CAPITOLO

10

Catullo: amicizia, invettiva e carmi dotti

atque in perpetuum, frater, ave atque vale. «E per sempre, fratello, ti saluto e addio.» (Catullo, carme 101,10)

OBIETTIVI

1. Collocare i carmi di Catullo nella società dell'élite romana degli anni 60–50 a.C.: amicizie, inimicizie, rapporti con Cesare e con Cicerone.
2. Conoscere gli amici e i bersagli dei carmi e la struttura dei carmi dotti 61–68.
3. Riconoscere i temi dell'*urbanitas*, dell'invettiva, del lutto, e i modelli greci della poesia dotta (Callimaco).
4. Leggere e analizzare in lingua i carmi 13, 101, 93, 49, 31 e 66, e il carme 64 in traduzione.
5. Scandire il coliambo; riconoscere le figure di significato, la composizione ad anello e le forme della lingua poetica.

INDICE DEL CAPITOLO

10.1 Il contesto 2
10.2 Le opere 4
10.3 Temi, forme e modelli 6
10.4 Antologia 10
10.5 Lingua e stile 21

Latino 3 · Parte III · La poesia nell'età di Cesare · versione 1.0
Capitolo 10: Catullo: amicizia, invettiva e carmi dotti · pagine 341–374 del volume completo · estratto per lo studio

Nel capitolo precedente hai conosciuto il Catullo dell'amore per Lesbia. Ma il *liber* contiene molto di più: inviti a cena, ringraziamenti, scherzi fra amici, insulti feroci rivolti all'uomo più potente di Roma, il saluto a un fratello sepolto lontano, e poi alcuni lunghi carmi di mito, costruiti con la cura e l'erudizione dei poeti greci di Alessandria. È lo stesso poeta, e spesso nello stesso tono: la confidenza con cui Catullo parla agli amici è la stessa con cui parla agli dèi e agli eroi.

Leggere questi carmi oggi significa entrare in un gruppo di giovani della Roma del I secolo a.C. con le sue parole d'ordine: che cosa è elegante e che cosa è goffo, chi merita una risata e chi un attacco. Accanto a questo Catullo intimo e mordace c'è il poeta che i Romani chiamavano *doctus*, «dotto»: Ovidio, immaginando l'aldilà dei poeti, lo saluta proprio così, *docte Catulle* (*Amores* III,9,62).

10.1 Il contesto

10.1.1 L'amicizia nell'élite romana

Per un Romano l'**amicitia** non era soltanto un affetto. Era un legame fatto di obblighi reciproci: chi riceveva un favore, un *beneficium*, contraeva un debito di *gratia* e doveva ricambiarlo; chi era amico doveva compiere verso l'altro il proprio *officium*, il dovere di presenza e di aiuto, nelle elezioni, nei processi, nei viaggi, nei lutti. Nella politica della tarda repubblica le alleanze fra uomini potenti si chiamavano amicizie, e l'accordo privato del 60 a.C. fra Cesare, Pompeo e Crasso era, per i contemporanei, un'amicizia di questo tipo (cap. 8).

Catullo apparteneva per nascita a questo mondo. La sua famiglia doveva essere fra le più in vista di Verona: suo padre, racconta Suetonio, ospitava Cesare quando il proconsole passava per la Gallia Cisalpina. Il legame di ospitalità fra famiglie, l'**hospitium**, era un vincolo stabile, che passava di padre in figlio. A Roma il giovane Catullo frequentò coetanei colti e ambiziosi, quasi tutti di buona famiglia, che scrivevano versi, cenavano insieme, si scambiavano libri e si giudicavano a vicenda per lo spirito e l'eleganza.

In questo ambiente l'offesa era un'arma normale. Gli oratori attaccavano gli avversari anche nella vita privata, come Cicerone fece con Clodia nella *Pro Caelio* (cap. 9); i soldati, durante il trionfo, cantavano versi di scherno sul loro stesso comandante, e Suetonio ne riporta alcuni rivolti a Cesare nel trionfo sulla Gallia (*Div. Iul.* 49). Il verso satirico che ferisce una reputazione era dunque un genere riconosciuto, con regole e pubblico; e la riconciliazione, dopo l'offesa, era una pratica altrettanto codificata.

10.1.2 Cesare e Catullo

Fra i bersagli di Catullo ci sono Cesare e un suo ufficiale, Mamurra, un cavaliere di Formia che in Gallia comandava il genio militare (era *praefectus fabrum*, dice Plinio il Vecchio) e si era enormemente arricchito; quasi certamente è lui lo «scialacquatore di Formia» dei carmi 41 e 43 (*decoctoris … Formiani*, 41,4 e 43,5). Il carme 29 accusa entrambi di aver divorato le ricchezze della Gallia e della Britannia; poiché vi si nomina la Britannia, dove Cesare sbarcò nel 55 e nel 54 a.C., il carme non può essere anteriore al 55. Altri attacchi (57, 93) sono più brevi e, alcuni, apertamente osceni. Suetonio ci dice come reagì Cesare:

> Valerium Catullum, a quo sibi versiculis de Mamurra perpetua stigmata imposita non dissimulaverat, satis facientem eadem die adhibuit cenae hospitioque patris eius, sicut consuerat, uti perseveravit.
>
> (Suetonio, *Divus Iulius* 73 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library; l'ed. di J. C. Rolfe, attraverso LacusCurtius, ha *ut* per *uti*)

> «Valerio Catullo, dal quale — non lo nascondeva — gli era stato impresso un marchio perpetuo con i versetti su Mamurra, quando gli chiese scusa, lo invitò a cena il giorno stesso, e continuò a servirsi dell'ospitalità di suo padre come era solito fare.»
>
> (traduzione della redazione)

Il passo mostra due cose. La prima è che i versi di Catullo circolavano ed erano efficaci: *perpetua stigmata* sono i marchi a fuoco che si imprimevano agli schiavi fuggitivi, un'infamia che non si cancella. La seconda è il comportamento di Cesare, che Suetonio inserisce in una serie di esempi della sua mitezza con gli avversari: subito dopo ricorda che Cesare scrisse per primo a Licinio Calvo, l'amico poeta di Catullo, che lo aveva attaccato con «famosi epigrammi». Dietro la clemenza c'era anche un calcolo: un nemico riconciliato, e per di più figlio di un ospite, valeva più di un nemico perseguitato.

ERRORE FREQUENTE

Catullo, un oppositore politico?

Dagli attacchi a Cesare non si deve ricavare che Catullo fosse un avversario politico con un programma. I carmi colpiscono Cesare e Mamurra soprattutto per la loro avidità e per la loro vita privata, con le stesse armi usate contro rivali in amore e cattivi poeti; non nominano leggi, partiti o scelte politiche. Inoltre i carmi non si possono disporre in una sequenza sicura, e la riconciliazione di cui parla Suetonio non ha una data. È più corretto dire che Catullo usa contro i potenti il linguaggio dell'invettiva personale, e che la politica entra nei suoi versi attraverso le persone.

10.1.3 Il fratello sepolto nella Troade

Un altro evento segna i carmi: la morte del fratello, avvenuta lontano dall'Italia, nella **Troade**, la regione di Troia sulla costa nord-occidentale dell'Asia Minore. Catullo lo dice due volte: nel carme 65 il fratello è sepolto «sotto la spiaggia del Reteo», un promontorio della Troade (*Troia Rhoeteo quem subter litore tellus*, 65,7), e nel carme 68 è «sepolto nella funesta, infelice Troia» (*sed Troia obscena, Troia infelice sepultum*, 68,99). Non sappiamo quando né perché il fratello si trovasse là. Nel 57–56 a.C. Catullo partì per la Bitinia al seguito del governatore Gaio Memmio (cap. 9): è probabile che in quel viaggio abbia visitato la tomba, e che il carme 101 nasca da quella visita, ma è un'ipotesi, non un dato.

10.2 Le opere

10.2.1 Gli amici nei carmi

Molti carmi del *liber* sono rivolti ad amici, e li chiamano per nome. I più presenti sono **Fabullo e Veranio**, sempre in coppia: li troviamo in Spagna, da dove mandano in dono a Catullo dei fazzoletti di Saetabis (12,14–17), poi al seguito di un governatore di nome Pisone, da cui tornano più poveri di prima (28 e 47). Per il ritorno di Veranio Catullo scrive un piccolo inno di gioia (9), a Fabullo dedica uno degli inviti a cena più famosi della letteratura latina (13, T1).

Poi ci sono i poeti. **Gaio Licinio Calvo**, oratore e poeta, autore degli epigrammi contro Cesare di cui parla Suetonio, è il compagno di gioco letterario del carme 50 (lo leggerai alla fine del capitolo); nel carme 14 Catullo lo minaccia per scherzo perché gli ha regalato, per i Saturnali, un'antologia di pessimi poeti, e nel 96 lo consola per la morte della sua Quintilia. **Gaio Elvio Cinna**, l'autore della *Zmyrna* (cap. 8), compare nei carmi 10, 95 e 113. A **Cornelio Nepote** è dedicato il *libellus* nel carme 1 (cap. 9). Il carme 68 ringrazia un amico, **Allio**, per un aiuto ricevuto in amore. Questi carmi sono doni, lettere, biglietti: la poesia è il modo in cui il gruppo parla di sé (Figura 10.1).

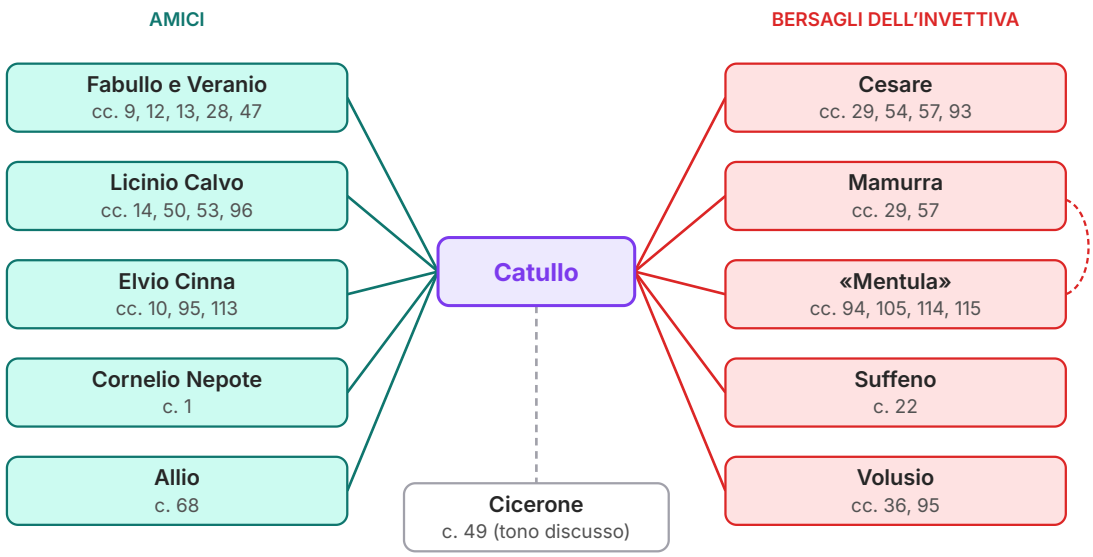


Figura 10.1 Le persone dei carmi di Catullo: a sinistra gli amici, a destra i bersagli dell'invettiva, con i numeri dei carmi in cui compaiono. «Mentula» è un soprannome osceno che quasi tutti gli studiosi riferiscono a Mamurra (la linea tratteggiata indica questa identificazione). Il tono del carme 49 a Cicerone è discusso (T3).

10.2.2 Bersagli e nemici

Il rovescio dell'amicizia è l'**invettiva**, l'attacco in versi contro una persona. Oltre a Cesare e a Mamurra, che compare anche sotto il soprannome osceno di «Mentula» (94, 105, 114, 115), Catullo colpisce rivali in amore, ospiti sgradevoli, ladri di tovaglioli (12), cattivi poeti come Suffeno (22) e Volusio, i cui *Annales* chiama «carta sporca» (36; cap. 8, carme 95). Molti di questi carmi sono osceni: il turpiloquio era un ingrediente previsto del genere, e Catullo lo usa con calcolo, per degradare il bersaglio. Le antologie scolastiche li lasciano da parte, ma non bisogna dimenticare che sono una parte consistente del *liber*.

10.2.3 I carmi dotti (61–68)

Al centro del *liber*, fra i polimetri e gli epigrammi, stanno otto componimenti più lunghi, di argomento mitologico o nuziale o di forma elaborata, che la critica chiama **carmi dotti** (Tabella 10.1). Sono «dotti» perché richiedono *doctrina*: la conoscenza dei miti meno noti, della poesia greca, delle parole rare. Il più lungo, il 64, conta 408 esametri ed è un **epillio**, il «piccolo epos» alessandrino (cap. 8); il 66 è una traduzione da Callimaco; il 68, secondo molti studiosi, è in realtà formato da due carmi distinti (1–40 e 41–160), ma la questione è aperta.

Tabella 10.1 I carmi dotti 61–68: argomento, metro e lunghezza (numero dei versi nell'edizione di E. T. Merrill; nei carmi 61 e 62 alcuni versi sono perduti).

Carme	Argomento	Metro	Versi
61	**epitalamio** (canto nuziale) per le nozze di Manlio Torquato e Vinia (o Iunia) Aurunculeia	strofe di gliconei e ferecratei	c. 230
62	epitalamio in forma di gara fra un coro di ragazzi e uno di ragazze	esametri	c. 65
63	Attis, giovane greco devoto di Cibele, si evira nel delirio e poi si pente	galliambi	93
64	le nozze di Peleo e Teti; sulla coperta nuziale, la storia di Arianna	esametri	408
65	lettera all'amico Ortalo, che accompagna il carme 66; il lutto per il fratello	distici elegiaci	24
66	la *Chioma di Berenice*, traduzione da Callimaco	distici elegiaci	94
67	dialogo con la porta di una casa di Verona, che racconta gli scandali dei padroni	distici elegiaci	48
68	ad Allio (e a Manlio): amicizia, amore per Lesbia, morte del fratello, mito di Laodamia	distici elegiaci	160

I metri sono vari. Il **galliambo** del carme 63, un verso concitato legato al culto di Cibele, è il metro dell'unico componimento latino in galliambi giunto per intero; i distici dei carmi 65–68 sono gli stessi degli epigrammi (cap. 9), ma qui servono a componimenti lunghi, quasi elegie: per questo il carme 68 è spesso indicato come un antecedente dell'elegia d'amore latina, che leggerai nel prossimo volume.

10.3 Temi, forme e modelli

10.3.1 *Urbanitas*: il codice di un gruppo

Che cosa rende qualcuno degno di stare nel gruppo? Catullo risponde con una serie di aggettivi che hanno un significato sociale e insieme estetico. È *urbanus* chi ha i modi della città, cioè di Roma; *lepidus* e *venustus* chi ha grazia e fascino (*venustus* viene da *Venus*); *facetus* chi ha spirito; e lo spirito si chiama anche *sal*, «sale», perché dà sapore al discorso. L'insieme di queste qualità è l'**urbanitas**: non più soltanto la pronuncia e la lingua della città (il *sermo urbanus* del cap. 1), ma un intero stile di vita. Il suo contrario è la **rusticitas**, la goffaggine di chi viene dalla campagna o si comporta come se ne venisse: *rusticus*, *ineptus* «fuori luogo», *invenustus*, *insulsus* «senza sale».

Due esempi mostrano come funziona il codice. Nel carme 12 un certo Asinio ruba i tovaglioli durante le cene e crede di essere spiritoso: Catullo gli risponde che la cosa è *sordida … et invenu-*

sta e lo chiama *inepte*. Nel carme 22 il poeta Suffeno è elegante e piacevole nella conversazione, ma appena si mette a scrivere versi diventa «più goffo della goffa campagna» (*idem infaceto est infacetior rure*, 22,14). Le stesse parole valgono per la vita e per la poesia: una battuta riuscita e un verso riuscito sono due prove della stessa qualità.

10.3.2 L'invettiva e la tradizione del giambo

Per i Greci il *iambos*, il **giambo**, era prima di tutto un genere: la poesia d'attacco personale, spesso oscena, di Archiloco (VII secolo a.C.) e di Ipponatte (VI secolo a.C.), al quale gli antichi attribuivano l'invenzione del coliambo: li leggi nel corso di Greco (*Greco 3*, cap. 9). Catullo si richiama a questa tradizione: chiama *iambi* i propri versi d'attacco anche quando non sono scritti in metro giambico (*irascere iterum meis iambis*, «ti arrabbierai di nuovo con i miei giambi», dice a Cesare nel carme 54,6). E Quintiliano, un secolo e mezzo dopo, lo nomina per primo fra i Romani che praticarono il genere:

> Iambus non sane a Romanis celebratus est ut proprium opus, quibusdam interpositus: cuius acerbitas in Catullo, Bibaculo, Horatio (quamquam illi epodos intervenit) reperiatur.
>
> (Quintiliano, *Institutio oratoria* X,1,96 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, che segna come corrotte le parole *quibusdam interpositus*)

> «Il giambo non è stato coltivato dai Romani come un genere a sé, ma inserito fra altri componimenti; la sua asprezza si può trovare in Catullo, in Bibaculo, in Orazio (sebbene in lui si inserisca l'epodo).»
>
> (traduzione della redazione)

La testimonianza conferma ciò che vediamo nel *liber*: l'invettiva non occupa una sezione separata, ma è mescolata ai carmi d'amore e d'amicizia, negli stessi metri.

10.3.3 L'epillio, l'ekphrasis e il lamento di Arianna

Il carme 64 è il capolavoro della poesia dotta di Catullo (Figura 10.2). La cornice racconta le nozze di Peleo e Teti, i genitori di Achille. Nella reggia di Peleo il letto nuziale è coperto da una coperta ricamata, e il poeta ne descrive le figure: è un'**ekphrasis**, la descrizione di un'opera d'arte dentro un testo letterario, una tecnica che risale allo scudo di Achille nel libro XVIII dell'*Iliade*. Ma la descrizione diventa racconto: sulla coperta c'è Arianna, abbandonata da Teseo sulla spiaggia di Dia, e la sua storia occupa più di metà del carme (vv. 50–266).

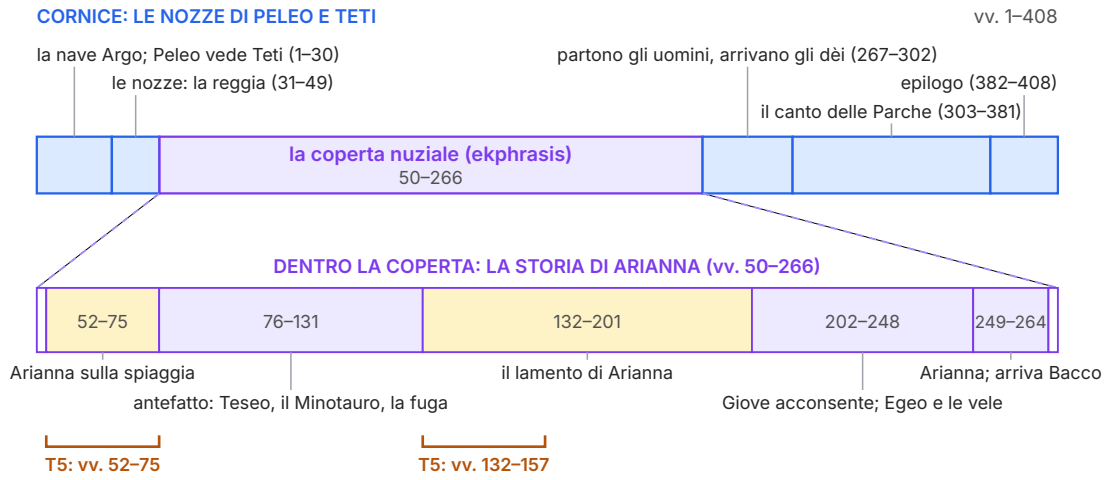


Figura 10.2 La struttura del carme 64 (numerazione dell'edizione di E. T. Merrill). In alto la cornice, con le nozze di Peleo e Teti; in basso, ingrandita, la storia di Arianna rappresentata sulla coperta, con i due passi letti in T5.

La struttura è a incastro, come una scatola dentro un'altra. Le nozze (felici) contengono la storia di Arianna (infelice), e nella storia di Arianna c'è un altro racconto all'indietro, l'antefatto di Teseo e del Minotauro; poi il racconto torna avanti, alla vendetta di Arianna su Teseo e all'arrivo di Bacco che la salverà. Il contrasto fra le due storie è voluto: un amore benedetto dagli dèi e un amore tradito. Alla fine le Parche, filando, cantano il futuro di Achille, il figlio che nascerà, con un ritornello ripetuto (*currite ducentes subtegmina, currite, fusi*, «correte, fusi, tirando i fili, correte»); e un epilogo amaro ricorda che un tempo gli dèi visitavano le case degli uomini, mentre ora, per i delitti degli uomini, non vogliono più farlo.

Il **lamento di Arianna** (vv. 132–201) è il pezzo più imitato del carme: una donna sola, su una spiaggia, accusa l'uomo che l'ha abbandonata e chiede vendetta agli dèi. Virgilio lo terrà presente per il discorso di Didone a Enea nel libro IV dell'*Eneide*, e Ovidio farà scrivere ad Arianna una lettera a Teseo nelle *Heroides* (X). Leggerai l'*Eneide* nel prossimo volume: qui basta notare che nell'accusa di Didone torna il vocativo di Arianna, *perfide* (*Eneide* IV,305 e 366).

10.3.4 La morte e la memoria

La morte del fratello attraversa i carmi dotti e gli epigrammi. Nel 65 Catullo scrive all'amico Ortalo che il dolore gli impedisce di comporre, e gli manda in cambio una traduzione; nel 68 il lutto interrompe il racconto dell'amore per Lesbia; nel 101 il poeta parla alla tomba. A questo tema si lega quello del ricordo che resiste alla morte: nel carme 96 Catullo consola Calvo dicendo che, se ai morti giunge qualcosa del nostro dolore, Quintilia sarà più felice per l'amore del

marito che triste per la propria morte precoce. La poesia diventa così il luogo in cui si compiono i riti che la distanza o la morte impediscono.

10.3.5 Modelli greci: Callimaco

Il modello principale dei carmi dotti è **Callimaco** di Cirene (III secolo a.C.), poeta e studioso alla biblioteca di Alessandria (cap. 8). Catullo lo chiama *Battiades*, «discendente di Batto», il fondatore di Cirene (65,16 e 116,2). Gli **Aitia** («Le cause») di Callimaco erano quattro libri di elegie sull'origine di riti, nomi e usanze; l'ultimo componimento del IV libro era la *Chioma di Berenice*. L'opera ci è arrivata solo in frammenti, in parte da papiri: per la *Chioma* il testo greco conservato è lacunoso, e il carme 66 di Catullo, che lo traduce, è il testimone più completo che abbiamo. Catullo stesso dice di aver «espresso», cioè trasposto, i versi del poeta greco (*haec expressa tibi carmina Battiadae*, 65,16).

Callimaco è anche il teorico della poesia breve e raffinata, e il suo poemetto *Ecale*, anch'esso frammentario, è uno dei modelli dell'epillio. Da lui Catullo prende tre lezioni: la scelta di miti poco frequentati o di episodi laterali dei miti famosi; la cura della parola rara e del verso levigato; la presenza della voce del poeta dentro il racconto, che commenta, apostrofa i personaggi, si interrompe.

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · Berenice, Conone e una costellazione

Berenice II, figlia del re di Cirene, sposò Tolomeo III Evergete, re d'Egitto dal 246 a.C. Poco dopo le nozze il re partì per una guerra in Siria, e la regina promise agli dèi una ciocca dei suoi capelli se fosse tornato sano e salvo. Al ritorno la ciocca fu offerta in un tempio, ma il giorno dopo era scomparsa. L'astronomo di corte, Conone di Samo, annunciò di averla ritrovata in cielo: un piccolo gruppo di stelle vicino alle costellazioni del Leone e della Vergine, come dice la chioma stessa nel carme di Catullo (66,65). Callimaco trasformò l'episodio in un'elegia in cui parla la chioma stessa, divisa fra l'onore di essere diventata una stella e la nostalgia per la testa della regina.

Il nome è rimasto. La *Coma Berenices*, la Chioma di Berenice, è ancora oggi una delle 88 costellazioni ufficiali riconosciute dagli astronomi.

COLLEGAMENTI

Permanenze · Foscolo, Catullo e il fratello

Ugo Foscolo pubblicò nel 1803 *La chioma di Berenice*: la traduzione in endecasillabi sciolti del carme 66, accompagnata da un ampio commento erudito (ne leggerai un passo in T6). Negli stessi anni scrisse il sonetto *In morte del fratello Giovanni*, per il fratello morto nel 1801. L'inizio riprende il carme 101 in modo evidente:

> Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo
> Di gente in gente; mi vedrai seduto
> Su la tua pietra, o fratel mio, gemendo
> Il fior de' tuoi gentili anni caduto:
>
> (U. Foscolo, *In morte del fratello Giovanni*, vv. 1–4, dall'ed. delle *Scelte opere*, 1835, su it.wikisource)

«Di gente in gente» traduce *multas per gentes*, e al v. 6 la madre «parla di me col tuo cenere muto», come la *mutam … cinerem* del v. 4 di Catullo. Ma la situazione è rovesciata: Catullo è arrivato alla tomba e la saluta; Foscolo, esule, non può arrivarci e immagina di farlo «un dì». Il modello antico serve a dire una distanza moderna.

10.4 Antologia

I testi seguono un percorso: l'amicizia (T1), il lutto (T2), il rapporto con i potenti (T3), il ritorno a casa (T4), la poesia dotta (T5, T6). Per i testi in lingua trovi le note; i testi guidati (T2, T4) si traducono negli esercizi. Il testo latino è quello di The Latin Library, confrontato parola per parola con l'edizione di E. T. Merrill (1893) pubblicata dal Perseus Digital Library; le differenze rilevanti sono segnalate.

10.4.1 T1 · Un invito a cena (Catullo, *carme* 13)

Lettura in lingua con traduzione. Catullo invita l'amico Fabullo a cena, ma con una condizione curiosa: la cena dovrà portarla l'ospite. In cambio il padrone di casa offrirà qualcosa di unico. Il metro è l'endecasillabo falecio (cap. 9).

> Cenabis bene, mi Fabulle, apud me
> paucis, si tibi di favent, diebus,
> si tecum attuleris bonam atque magnam
> cenam, non sine candida puella
> et vino et sale et omnibus cachinnis.
> haec si, inquam, attuleris, venuste noster,
> cenabis bene; nam tui Catulli
> plenus sacculus est aranearum.
> sed contra accipies meros amores
> seu quid suavius elegantiusve est:
> nam unguentum dabo, quod meae puellae
> donarunt Veneres Cupidinesque,
> quod tu cum olfacies, deos rogabis,
> totum ut te faciant, Fabulle, nasum.
>
> (Catullo, *carme* 13 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library)

- *cenabis*: futuro di *ceno*; *apud me* «a casa mia»; *paucis … diebus* «fra pochi giorni» (ablativo di tempo); *si tibi di favent* «se gli dèi ti assistono», formula augurale (*di* = *dei*).
- *attuleris*: futuro anteriore di *affero*; *candida puella* «una ragazza splendente», cioè bella; *sale*: *sal* è il sale della tavola e anche l'arguzia; *cachinnis*: *cachinnus* «risata fragorosa».
- *venuste noster*: vocativo, «mio caro elegante»; *sacculus*: diminutivo di *saccus*, «borsellino»; *plenus … aranearum* «pieno di ragnatele» (*plenus* + genitivo).
- *contra* avverbio, «in cambio»; *meros amores* «affetto allo stato puro»: *merus* è il vino non mescolato con acqua; *seu quid suavius elegantiusve est* «o qualcosa di più dolce o più raffinato, se c'è».
- *unguentum* «profumo»; *donarunt* = *donaverunt*; *Veneres Cupidinesque* «le Veneri e gli Amori», le divinità della grazia, al plurale.
- *olfacies*: futuro di *olfacio* «annusare»; *totum ut te faciant … nasum*: completiva volitiva retta da *rogabis*, con *totum … nasum* predicativo dell'oggetto: «che ti facciano tutto naso».

> Cenerai bene, Fabullo mio, da me
> fra pochi giorni, se gli dèi ti assistono,
> se porterai con te una cena buona e abbondante,
> non senza una ragazza splendida
> e vino e sale e risate di ogni genere.
> Se porterai tutto questo, ti dico, mio bell'amico,
> cenerai bene: perché la borsa del tuo Catullo
> è piena di ragnatele.
> Ma in cambio riceverai affetto allo stato puro,
> o qualcosa di più dolce e raffinato, se c'è:
> ti darò infatti un profumo che alla mia ragazza
> hanno donato le Veneri e gli Amori;
> e quando lo annuserai, pregherai gli dèi
> di farti, Fabullo, tutto naso.
>
> (traduzione della redazione)

Analisi

Il carme è un **invito rovesciato**. Il genere era noto: il padrone di casa invita un amico e descrive la cena modesta ma piacevole che lo aspetta. Qui la sorpresa arriva al v. 3: la cena, la ragazza, il vino, il sale e le risate li deve portare Fabullo. Il motivo è detto con un'immagine comica, la borsa piena di ragnatele (vv. 7–8), che trasforma la povertà in una battuta. La seconda metà (vv. 9–14) rovescia di nuovo la situazione: Catullo non ha soldi, ma ha qualcosa che nessun denaro compra, un profumo che appartiene alla sua ragazza e viene dalle divinità dell'amore. L'ultima immagine è un'iperbole grottesca: l'ospite chiederà agli dèi di diventare tutto naso.

La struttura è chiusa da richiami precisi: *cenabis bene* apre il v. 1 e torna al v. 7, a metà carme; il nome di *Fabulle* è nel primo e nell'ultimo verso. Anche il lessico è quello del gruppo: *venuste*, *sal*, *elegantius* sono le parole dell'*urbanitas*. L'elenco del v. 5, con *et … et … et*, è un polisindeto che accumula i piaceri della tavola. Il metro è il falecio; il primo verso, con l'elisione *Fabull(e) apud*, si scandisce – – | – ∪ ∪ – ∪ – ∪ – ×: Ce-na-bis-be-ne-mi-Fa-bul-la-pud-me, con la base libera formata da due lunghe (*ce-na*).

10.4.2 T2 · Davanti alla tomba del fratello (Catullo, *carme* 101)

Lettura in lingua, guidata. Dopo un lungo viaggio Catullo arriva alla tomba del fratello, nella Troade, e compie il rito delle offerte funebri. Il carme è in distici elegiaci (cap. 9).

> Multas per gentes et multa per aequora vectus
> advenio has miseras, frater, ad inferias,
> ut te postremo donarem munere mortis
> et mutam nequiquam alloquerer cinerem,
> quandoquidem fortuna mihi tete abstulit ipsum,
> heu miser indigne frater adempte mihi.
> nunc tamen interea haec, prisco quae more parentum
> tradita sunt tristi munere ad inferias,
> accipe fraterno multum manantia fletu,
> atque in perpetuum, frater, ave atque vale.
>
> (Catullo, *carme* 101 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, con la punteggiatura di Merrill ai vv. 4–6; Merrill scrive *adloquerer*)

- *vectus*: participio perfetto di *veho*, «trasportato», cioè «dopo aver viaggiato»; *advenio*: presente con valore di passato prossimo, «sono giunto» (per questo le finali che seguono hanno il congiuntivo imperfetto, come dopo un tempo storico).
- *inferiae, -arum* f. pl. «offerte funebri» (vino, latte, fiori versati sulla tomba); *has miseras … ad inferias*: iperbato.
- *ut … donarem … et … alloquerer*: due finali; *donare aliquem aliqua re* «onorare qualcuno con qualcosa»; *postremo munere mortis* «con l'ultimo dono dovuto alla morte».
- *mutam … cinerem*: *cinis* è di solito maschile, qui femminile, come talvolta in poesia; *nequiquam* «invano»; *alloquerer*: congiuntivo imperfetto del deponente *alloquor*.
- *quandoquidem* «poiché»; *tete*: forma rafforzata di *te*; *adempte*: vocativo del participio perfetto di *adimo* «togliere».
- *haec*: neutro plurale, le offerte; *prisco … more parentum* «secondo l'antica usanza degli avi»; *tristi munere* «come triste dono».
- *manantia*: participio presente di *mano* «grondare», riferito a *haec*; *fraterno … fletu* «del pianto di un fratello»; *in perpetuum* «per sempre»; *ave atque vale*: la formula di saluto ai morti.

Domande guida.

1. Il carme è formato da due soli periodi: dove finisce il primo? Quale parola apre il secondo?
2. Che proposizioni introducono *ut* (v. 3) e *quandoquidem* (v. 5)? Con quale modo?
3. Quante volte compare *frater*, e in quali posizioni del verso?
4. A che cosa si riferisce *haec* (v. 7)? Trova il verbo della relativa e l'imperativo della principale.
5. Che forma è *adempte* (v. 6), e con quale parola concorda?

Analisi

Il carme ha la struttura di un rito. Il primo periodo (vv. 1–6) dice da dove viene il poeta, perché è venuto e perché il suo gesto è inutile: il viaggio (v. 1), l'arrivo (v. 2), le due finali (vv. 3–4), la causa (vv. 5–6). Il secondo periodo (vv. 7–10) compie l'azione: le offerte, il pianto, il saluto. Il destinatario è nominato tre volte, sempre al vocativo, *frater*: al centro del v. 2, al centro del v. 6, nel verso finale. La voce di Catullo parla a qualcuno che non può rispondere, e la parola *mutam* lo dice apertamente.

Le corrispondenze fra l'inizio e la fine sono così precise da formare una **composizione ad anello** (ne parliamo nella sezione Lingua e stile): *ad inferias* chiude il v. 2 e il v. 8, *munere* ricorre ai vv. 3 e 8. Il primo verso, con le sue lunghe (– – | – – | – – | – ∪∪ | – ∪∪ | – ×), ha un ritmo lento e pesante che imita il viaggio; la ripetizione *multas … multa*, in poliptoto, lo allarga a terre e mari. Il saluto finale *ave atque vale* unisce il saluto dell'incontro e quello del congedo: Catullo incontra il fratello e lo lascia nello stesso momento.

10.4.3 T3 · Due biglietti ai potenti: Cesare e Cicerone (Catullo, *carmi* 93 e 49)

Lettura in lingua con traduzione. Due componimenti brevissimi rivolti ai due uomini più famosi della Roma del tempo. Il primo, un distico, è rivolto a Cesare; il secondo, in faleci, ringrazia Cicerone per un favore che non conosciamo.

> Nil nimium studeo, Caesar, tibi velle placere,
> nec scire utrum sis albus an ater homo.
>
> (Catullo, *carme* 93 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library)

> Disertissime Romuli nepotum,
> quot sunt quotque fuere, Marce Tulli,
> quotque post aliis erunt in annis,
> gratias tibi maximas Catullus
> agit pessimus omnium poeta,
> tanto pessimus omnium poeta,
> quanto tu optimus omnium patronus.
>
> (Catullo, *carme* 49 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library)

- *nil nimium* «per nulla affatto» (alla lettera «niente troppo»); *studeo* + infinito «mi do pena di»; *utrum sis albus an ater homo*: interrogativa indiretta disgiuntiva (*Latino 2*, cap. 8); «bianco o nero» era un modo di dire per «chi sei»: Cicerone lo usa per un uomo che Antonio non conosceva affatto (*qui albus aterne fuerit ignoras*, *Philippicae* II,41).
- *disertissime*: vocativo del superlativo di *disertus* «eloquente»; *Romuli nepotum* «dei discendenti di Romolo», cioè dei Romani (genitivo partitivo).

- *quot sunt quotque fuere* «quanti sono e quanti furono»; *fuere = fuerunt*; *post aliis … in annis* «poi, negli anni a venire»; *Marce Tulli*: vocativo, Marco Tullio Cicerone.
- *gratias … agit* «rende grazie»; *tanto … quanto* «tanto … quanto» (ablativi di misura in una comparativa); *patronus* «avvocato difensore».

> **93.** «Non ci tengo affatto, Cesare, a volerti piacere, né a sapere se sei un uomo bianco o nero.»
>
> **49.** «O il più eloquente dei nipoti di Romolo, quanti sono e quanti sono stati, Marco Tullio, e quanti saranno negli anni a venire, ti rende moltissime grazie Catullo, il peggiore di tutti i poeti, tanto il peggiore di tutti i poeti quanto tu sei il migliore di tutti gli avvocati.»
>
> (traduzione della redazione)

Analisi

Il distico a Cesare è un esercizio di disprezzo per sottrazione. Catullo non attacca, non insulta: dichiara indifferenza. *Nil nimium* è un'attenuazione ironica, perché dire «non troppo» per dire «per niente» abbassa il tono e lo rende più offensivo; il proverbio del bianco e del nero dice che il potente non è per il poeta nemmeno una persona riconoscibile. Il vocativo *Caesar*, al centro del primo verso, è l'unica concessione alla grandezza del destinatario.

Il carme a Cicerone pone un problema d'interpretazione, che la critica discute da secoli. Secondo una **lettura letterale**, Catullo ringrazia sinceramente il più grande oratore di Roma, forse per un aiuto in un processo, e si abbassa per cortesia: chi ringrazia si fa piccolo. Secondo una **lettura ironica**, gli elogi sono troppi per essere sinceri: una serie di superlativi, l'ampliamento solenne ai Romani di ogni tempo (*quot sunt quotque fuere … quotque post aliis erunt in annis*), la ripetizione del verso *pessimus omnium poeta*, che sembra prendere in giro la modestia d'obbligo; e *optimus omnium patronus* può voler dire anche «l'avvocato di tutti», cioè di chiunque, anche dei colpevoli. Il testo non permette di decidere, e forse l'ambiguità è voluta: un buon biglietto di ringraziamento, fra persone *urbanae*, poteva essere letto in due modi.

10.4.4 T4 · Il ritorno a Sirmione (Catullo, *carme* 31)

Lettura in lingua, guidata. Tornato dalla Bitinia, Catullo arriva nella sua casa sulla penisola di Sirmione, sul lago di Garda (l'antico *Benacus*), e la saluta come una persona cara. Il metro è il coliambo, che studierai nella sezione Lingua e stile.

> Paene insularum, Sirmio, insularumque
> ocelle, quascumque in liquentibus stagnis
> marique vasto fert uterque Neptunus,
> quam te libenter quamque laetus inviso,
> vix mi ipse credens Thuniam atque Bithunos
> liquisse campos et videre te in tuto.
> o quid solutis est beatius curis,
> cum mens onus reponit, ac peregrino
> labore fessi venimus larem ad nostrum,
> desideratoque acquiescimus lecto?
> hoc est quod unum est pro laboribus tantis.
> salve, o venusta Sirmio, atque ero gaude
> gaudente, vosque, o Lydiae lacus undae,
> ridete quidquid est domi cachinnorum.
>
> (Catullo, *carme* 31 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library. Merrill stampa *Thyniam*, *Bithynos*, *adquiescimus* e, al v. 13, *gaudete*)

- *paene insularum … insularumque* «delle penisole e delle isole» (*paene insula* «quasi isola»); *ocelle*: vocativo del diminutivo di *oculus*, «occhietto», cioè «gioiello».
- *quascumque … fert*: relativa indefinita; *liquentibus stagnis* «nelle acque limpide dei laghi»; *uterque Neptunus* «l'uno e l'altro Nettuno», il dio delle acque dolci e quello del mare.
- *quam … quamque* «con quanto (piacere) e con quanta (gioia)»; *inviso* «vengo a rivedere».
- *vix mi ipse credens* «stentando a credere io stesso» (*mi* = *mihi*); *Thuniam atque Bithunos … campos* «la Tinia e le pianure dei Bitini», cioè la Bitinia; *liquisse*: infinito perfetto di *linquo*; *in tuto* «al sicuro».
- *solutis … curis*: ablativo di paragone retto da *beatius*, «che gli affanni sciolti», cioè «che essere liberi dagli affanni»; *reponit* «depone»; *peregrino labore* «per la fatica del viaggio in terra straniera».
- *larem ad nostrum* «alla nostra casa»: il *Lar* è il dio protettore della casa; *desiderato … lecto* «nel letto tanto desiderato» (ablativo di luogo senza preposizione, frequente in poesia).
- *hoc est quod unum est pro laboribus tantis* «questo è l'unico compenso di tante fatiche»; *ero gaude gaudente* «godi della gioia del padrone» (*erus* «padrone»).
- *Lydiae lacus undae* «onde lidie del lago»: secondo una tradizione antica gli Etruschi venivano dalla Lidia, in Asia Minore, e «lidio» vale «etrusco»; *quidquid est domi cachinnorum* «tutte le risate che ci sono in casa» (genitivo partitivo).

Domande guida.

1. Con quali appellativi Catullo si rivolge a Sirmione nel primo e nel penultimo verso?
2. Da quale verbo dipendono gli infiniti *liquisse* e *videre* (vv. 5–6), e qual è il loro soggetto?

3. In quale verso comincia una riflessione generale, valida per tutti? Da quale parola è introdotta?
4. Che tipo di proposizione introduce *cum* (v. 8)? Con quale modo?
5. A chi sono rivolti i due imperativi finali?

Analisi

Il carme ha tre tempi. Nei vv. 1–6 Catullo saluta Sirmione e dice la sua gioia incredula; nei vv. 7–11 la gioia si fa riflessione generale, con il passaggio dalla prima persona singolare al plurale (*venimus*, *acquiescimus*): il riposo dopo un viaggio è la felicità di tutti. Nei vv. 12–14 il saluto torna, più ampio, e coinvolge la casa, le onde del lago, le risate. Il nome di *Sirmio* apre il carme e lo chiude, in un anello che racchiude il ritorno.

Il luogo è trattato come una persona: è *ocelle*, «occhietto», un vezzeggiativo affettuoso della lingua parlata, e poi *venusta*; gli si chiede di gioire (*gaude*), e alle onde di ridere (*ridete*). È una **personificazione**, sostenuta da una metonimia (*Neptunus* per l'acqua) e da un'altra (*larem* per la casa). La domanda dei vv. 7–10 è una vera esclamazione: non attende risposta. Il metro, il coliambo, era il verso dell'invettiva greca: qui Catullo lo usa per la gioia, e il suo andamento «zoppo» dà al saluto il tono della conversazione.

ERRORE FREQUENTE

Le «Grotte di Catullo»

A Sirmione si visitano i resti di una grande villa romana, chiamata «Grotte di Catullo» dalla fine del Quattrocento. Il nome è una tradizione locale: gli archeologi datano la villa che vediamo all'età augustea, cioè dopo la morte del poeta (sotto di essa restano tracce di un edificio più antico, di proprietario ignoto). Il carme 31 ci dice soltanto che la famiglia di Catullo possedeva una casa a Sirmione, non dove fosse né come fosse.

10.4.5 T5 · Arianna abbandonata (Catullo, *carme* 64, vv. 52–75 e 132–157)

Lettura in traduzione. La descrizione della coperta nuziale comincia con Arianna. La figlia di Minosse ha aiutato Teseo a uccidere il Minotauro, suo fratellastro, ed è fuggita con lui da Creta; ma Teseo l'ha abbandonata, addormentata, sull'isola di Dia (identificata con Nasso). La prima parte la mostra sulla spiaggia; nella seconda Arianna parla.

> 52–59 Dalla spiaggia di Dia, che risuona del fragore delle onde, Arianna guarda lontano e vede Teseo che si allontana con la flotta veloce; porta nel cuore una passione indomabile e non crede ancora di vedere ciò che vede, lei che, appena destata da un sonno ingannatore, si scopre abbandonata e infelice sulla sabbia deserta. Il giovane invece, immemore, fugge, batte l'acqua con i remi e lascia le sue promesse vane in balia della bufera.

60–70 Da lontano, fra le alghe, la figlia di Minosse lo segue con gli occhi pieni di tristezza, come la statua di pietra di una baccante (*saxea ut effigies bacchantis*), lo segue, ahimè, e ondeggia su grandi onde di affanni. Non trattiene più sul capo biondo la sottile benda, non ha più il petto coperto dal velo leggero, non ha più il seno bianco come il latte stretto dalla fascia ben tornita: tutte cose che, scivolate qua e là dal corpo, le onde del mare facevano giocare davanti ai suoi piedi. Ma lei non si curava allora né della benda né del velo che galleggiava: con tutto il cuore, Teseo, con tutto l'animo, con tutta la mente era sospesa a te, perduta.

71–75 Infelice, che Venere Ericina fece uscire di senno con pianti senza fine, seminandole nel petto affanni spinosi, fin dal tempo in cui il fiero Teseo, partito dalle curve spiagge del Pireo, raggiunse la reggia di Gortina del re ingiusto.

[...]

132–138 «Così, dopo avermi portata via dagli altari della mia patria, così, perfido, mi hai lasciata su una spiaggia deserta, perfido Teseo? Così te ne vai, incurante della volontà degli dèi, e porti a casa, immemore, ahimè, i tuoi spergiuri maledetti? Nulla ha potuto piegare il proposito della tua mente crudele? Non hai avuto a portata di mano nessuna clemenza, perché il tuo cuore spietato volesse avere pietà di me?

139–148 Non erano queste le promesse che un tempo mi facevi con voce suadente, non era questo che mi invitavi a sperare, me infelice, ma nozze felici, ma l'imeneo desiderato: tutte cose che ora i venti dell'aria disperdono, vane. Ormai nessuna donna creda a un uomo che giura, nessuna speri che le parole di un uomo siano sincere: finché il loro animo desidera qualcosa e smania di ottenerlo, non temono di giurare, non risparmiano promesse; ma appena il desiderio della mente bramosa è saziato, non ricordano più le parole, non si curano degli spergiuri.

149–157 Eppure io ti ho strappato al vortice della morte, mentre ti ci dibattevi in mezzo, e ho scelto di perdere mio fratello piuttosto che mancare a te, ingannatore, nel momento supremo. E per questo sarò data in pasto alle belve e agli uccelli, da sbranare, e morta non avrò sepoltura, nemmeno una manciata di terra. Quale leonessa ti ha generato sotto una rupe solitaria, quale mare ti ha concepito e ti ha sputato fuori dalle onde spumeggianti, quale Sirte, quale Scilla rapace, quale vasta Cariddi, te che rendi un tale compenso per la dolce vita che ti ho salvato?»

(Catullo, *carme* 64, vv. 52–75 e 132–157 · traduzione della redazione dal testo di E. T. Merrill, confrontato con The Latin Library; al v. 148 Merrill ha *meminere*, The Latin Library *metuere*)

Analisi

Il primo quadro è costruito come un'immagine che si muove. Arianna guarda (*prospectans*, *tuetur*), Teseo si allontana: due direzioni opposte, la donna ferma e l'uomo in fuga. La similitudine della statua di baccante (v. 61) dice due cose insieme: Arianna è immobile come la pietra, ma dentro di lei c'è il furore delle seguaci di Bacco, e il dio stesso, alla fine del racconto, arriverà a salvarla. È anche un gioco dotto: una figura ricamata paragonata a una statua, cioè un'opera d'arte paragonata a un'altra. La serie dei tre *non* (vv. 63–65) è un'anafora che spoglia la ragazza di ogni ornamento, e le onde che «giocano» con le sue vesti (*alludebant*) rendono più crudele l'indifferenza del mondo. Poi il poeta si rivolge direttamente al personaggio con un'apostrofe (*toto ex te pectore, Theseu*), e il triplice *toto … toto … tota* misura la totalità dell'abbandono.

Il lamento procede come un'orazione. Comincia con domande retoriche e con l'accusa ripetuta, *perfide … perfide*, nel v. 132 e all'inizio del successivo; passa dal caso personale a una massima generale sugli uomini che giurano (vv. 143–148); ricorda i meriti di chi parla (vv. 149–151: il fratello ucciso è il Minotauro); denuncia l'ingiustizia subita (vv. 152–153); chiude con una serie di domande sull'origine mostruosa di Teseo, figlio di belve e di mari, non di uomini. Sono gli strumenti della retorica, messi in bocca a una donna sola che nessuno ascolta: la vendetta arriverà da Giove, che approva la sua maledizione e fa dimenticare a Teseo di cambiare le vele.

10.4.6 T6 · La Chioma di Berenice in latino e in italiano (Catullo, *carme* 66, vv. 37–42)

Lettura in lingua con traduzione. Nel carme 66 parla la ciocca di capelli di Berenice, diventata costellazione. In questi versi spiega che si è staccata dal capo della regina contro la sua volontà: a separarla è stato il ferro, cioè le forbici, e nessuno può resistere al ferro. Accanto al latino leggi la traduzione di Ugo Foscolo (1803) e una traduzione letterale della redazione.

> quis ego pro factis caelesti reddita coetu
> pristina vota novo munere dissolvo.
> invita, o regina, tuo de vertice cessi,
> invita: adiuro teque tuumque caput,
> digna ferat quod si quis inaniter adiurarit:
> sed qui se ferro postulet esse parem?
>
> (Catullo, *carme* 66, vv. 37–42 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, uguale a Merrill)

- *quis* = *quibus*, forma arcaica; *pro factis* «in cambio di questi fatti», cioè per il ritorno del re; *caelesti … coetu*: dativo, «all'assemblea celeste»; *reddita* «restituita, data».
- *pristina vota* «i voti di un tempo» (quelli della regina); *dissolvo* «sciolgo», cioè adempio; *de vertice* «dalla sommità del capo»; *cessi*: perfetto di *cedo* «mi sono allontanata».

- *adiuro* + accusativo «giuro su»; *digna ferat* «riceva ciò che merita» (congiuntivo esortativo); *inaniter* «a vuoto, il falso»; *adiurarit* = *adiuraverit*.
- *qui* = *quis* interrogativo; *postulet*: congiuntivo dubitativo, «potrebbe pretendere»; *ferro … parem* «pari al ferro».

> Per questi fatti de' celesti al coro
> Sacrata, io sciolgo con novello ufficio
> I primi voti. A forza io mi partia,
> Regina, a forza; e te giuro e il tuo capo:
> Paghinlo i Dei se alcuno invan ti giura;
> Ma chi presume pareggiarsi al ferro?
>
> (U. Foscolo, *La chioma di Berenice*, 1803, vv. 47–52, dal testo di it.wikisource)

> Per questi fatti io, restituita all'assemblea celeste,
> sciolgo con un dono nuovo i voti di un tempo.
> Contro voglia, o regina, mi sono staccata dal tuo capo,
> contro voglia: lo giuro su di te e sul tuo capo,
> e chi avrà giurato il falso ne riceva il giusto castigo:
> ma chi potrebbe pretendere di essere pari al ferro?
>
> (traduzione della redazione)

Analisi

Il tono è quello di una scherzosa solennità: una ciocca di capelli giura come un personaggio tragico e si scusa con la regina come un amante costretto a partire. Il centro del passo è la ripetizione *invita … invita* in principio di due versi consecutivi, e il giuramento *teque tuumque caput*, dove la congiunzione ripetuta rende solenne la formula. Foscolo conserva entrambe le cose («A forza … a forza», «e te giuro e il tuo capo») e anche la domanda finale; ma aggiunge, come fa spesso, parole che il latino non ha: «i Dei» come soggetto della punizione e il complemento «ti», che rivolge il giuramento alla regina.

Questi versi hanno avuto una fortuna sorprendente. Nel libro VI dell'*Eneide* Enea, incontrando Didone nell'oltretomba, le dice: *invitus, regina, tuo de litore cessi* (VI,460), «contro voglia, regina, mi sono allontanato dalla tua spiaggia». Virgilio riprende quasi alla lettera il verso della chioma, cambiando il genere del participio e una sola parola (*litore* per *vertice*), e lo trasporta dal registro galante a quello tragico.

10.5 Lingua e stile

DA RICORDARE

Il distico e il falecio (cap. 9)

- **Esametro**: – ∪∪ | – ∪∪ | – ∪∪ | – ∪∪ | – ∪∪ | – ×, con spondei ammessi nei primi quattro piedi.
- **Pentametro**: – ∪∪ | – ∪∪ | – ‖ – ∪∪ | – ∪∪ | ×; nel secondo emistichio niente spondei; cesura centrale fissa.
- **Distico elegiaco**: un esametro e un pentametro (T2, carme 93).
- **Endecasillabo falecio**: × × | – ∪ ∪ – ∪ – ∪ – ×, undici sillabe con la «base libera» iniziale (T1, carme 49).

10.5.1 Il coliambo

Il **coliambo** (dal greco «giambo zoppo»), detto anche **scazonte** («che zoppica»), è un trimetro giambico modificato. Il trimetro giambico greco è formato da tre metri giambici (× – ∪ –) per un totale di dodici posizioni. Nel coliambo l'ultima parte cambia: dove il ritmo giambico chiederebbe una breve, all'undicesima posizione, c'è una lunga, e il verso termina con due o tre lunghe di seguito. Il lettore, abituato all'alternanza breve-lunga, avverte un inciampo: il verso «zoppica». Lo schema è × – ∪ – | × – ∪ – | ∪ – – × (Figura 10.3); la nona posizione, che nel trimetro è libera, nel coliambo di Catullo è quasi sempre breve, e la sequenza ∪ – – fa sentire meglio l'irregolarità finale.

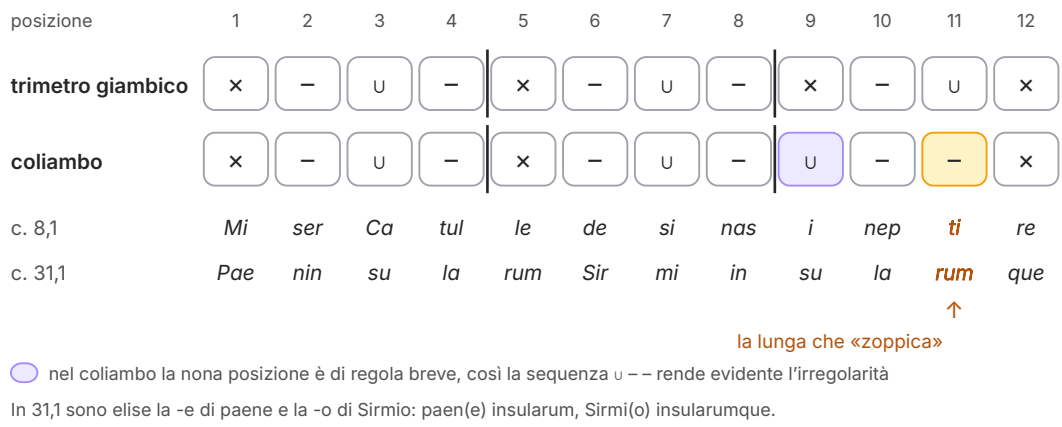


Figura 10.3 Il trimetro giambico e il coliambo, posizione per posizione, con la divisione in sillabe di due coliambi di Catullo (8,1 e 31,1). Nel coliambo l'undicesima posizione è lunga (in giallo); la nona è di regola breve (in viola).

Il verso fu inventato, secondo gli antichi, da Ipponatte, e restò il metro dell'invettiva; il trimetro giambico da cui nasce lo scandisci in Greco (*Greco 3*, cap. 9). Catullo lo usa in otto carmi del *liber* (8, 22, 31, 37, 39, 44, 59, 60), sia per l'attacco (il carme 22 su Suffeno, il 39 sui denti di Egnazio) sia per temi personali, come la fine dell'amore nel carme 8 e la gioia del ritorno nel 31. Nella lettura scolastica conviene contare dodici sillabe, segnare le elisioni e cercare la lunga dell'undicesima posizione, che è sempre la penultima sillaba del verso.

ESEMPIO SVOLTO

Scandire un coliambo (carme 8,1 e carme 31,1)

Verso. *Miser Catulle, desinas ineptire* (8,1).

Sillabe. Mi-ser-Ca-tul-le-de-si-nas-i-nep-ti-re: dodici, nessuna elisione (*desinas ineptire*: la consonante finale passa alla sillaba seguente, *si-na-si-nep*, ma non c'è elisione).

Quantità. 1 *mĭ* breve, posizione libera; 2 *ser* lunga per posizione (r + c); 3 *că* breve; 4 *tul* lunga per posizione (ll); 5 *lĕ* breve, posizione libera; 6 *dē* lunga per natura (*dēsino*); 7 *sĭ* breve; 8 *nās* lunga per natura (desinenza *-ās* del congiuntivo); 9 *ĭ* breve; 10 *nep* lunga per posizione (p + t); 11 *tī* lunga per natura (*ineptīre*): è la lunga «zoppa»; 12 *re* indifferente.

Schema. ∪ – ∪ – | ∪ – ∪ – | ∪ – – ×.

Secondo verso. *Paene insularum, Sirmio, insularumque* (31,1). Due elisioni: *paen(e) insularum* e *Sirmi(o) insularumque*. Sillabe: Pae-nin-su-la-rum-Sir-mi-in-su-la-rum-que, dodici. *pae* lunga (dittongo); *nin* lunga per posizione; *sŭ* breve; *lā* lunga; *rum* lunga per posizione; *Sir* lunga; *mĭ* breve; *in* lunga per posizione; *sŭ* breve; *lā* lunga; *rum* lunga per posizione (m + q): ecco l'undicesima; *que* finale. Schema: – – ∪ – | – – ∪ – | ∪ – – ×.

Che cosa si sente. Nel primo verso le prime dieci sillabe alternano regolarmente breve e lunga; le due lunghe consecutive (*-nep-tī-*) rallentano la chiusa proprio sulla parola chiave, *ineptire*, «fare lo sciocco».

10.5.2 Le figure di significato

Nel capitolo precedente hai studiato le figure di suono e di ordine, che lavorano sulla forma delle parole e sulla loro posizione. Le figure di significato lavorano invece sul rapporto fra la parola e ciò che indica: dicono una cosa con il nome di un'altra, la ingrandiscono, la attenuano, la rovesciano. Le principali sono raccolte nella Tabella 10.2, con esempi presi dai testi di questo capitolo.

Tabella 10.2 Le figure di significato, con esempi dai testi del capitolo.

Figura	Che cosa fa	Esempio
metafora	sostituisce una parola con un'altra legata da una somiglianza	*ocelle* «gioiello» (31,2); *magnis curarum fluctuat undis* «ondeggia su grandi onde di affanni» (64,62)
metonimia	sostituisce una parola con un'altra legata da un rapporto di vicinanza (il dio per il suo elemento, il contenitore per il contenuto, la causa per l'effetto)	*uterque Neptunus* per «laghi e mare» (31,3); *larem ad nostrum* per «a casa» (31,9)
similitudine	paragona esplicitamente due cose con un *ut*, *velut*, *qualis*	*saxea ut effigies bacchantis* (64,61)
apostrofe	il poeta si rivolge direttamente a una persona assente, a un morto, a un luogo, a un personaggio	*frater* (101); *Sirmio* (31); *toto ex te pectore, Theseu* (64,69)
iperbole	esagera per eccesso o per difetto	*totum ut te faciant, Fabulle, nasum* (13,14); *milibus trecentis* (9,2)
litote	afferma una cosa negando il suo contrario	*non sine candida puella* «con una bella ragazza» (13,4)
ironia	dice il contrario di ciò che intende, o ciò che intende in modo che lo si capisca dal contesto	*Nil nimium studeo* (93,1); il carme 49, se letto in chiave ironica

Una figura si riconosce sempre nel contesto. *Ocelle* detto a una persona è un vezzeggiativo comune; detto a una penisola diventa una metafora e insieme una personificazione. La litote, frequente nel latino parlato, abbassa il tono: *non sine candida puella* suona più disinvolto di *cum candida puella*. Quanto all'ironia, nessun segno grammaticale la rivela: per questo il carme 49 è ancora discusso.

10.5.3 La composizione ad anello

Si parla di **composizione ad anello** quando un testo si chiude riprendendo parole, immagini o strutture del suo inizio, e le parti interne si dispongono in modo simmetrico intorno a un centro. La tecnica era antica, già omerica, e i poeti alessandrini la amavano. Nel carme 101 è evidente (Figura 10.4): il vocativo *frater* al v. 2, al v. 6 (centro del carme) e al v. 10; *ad inferias* alla fine del v. 2 e del v. 8; *munere* ai vv. 3 e 8. Più semplice è l'anello del carme 31 (*Sirmio* ai vv. 1 e 12) e di T1 (*Fabulle* ai vv. 1 e 14). Riconoscere un anello aiuta a capire dove un testo ha il suo centro e come va diviso.

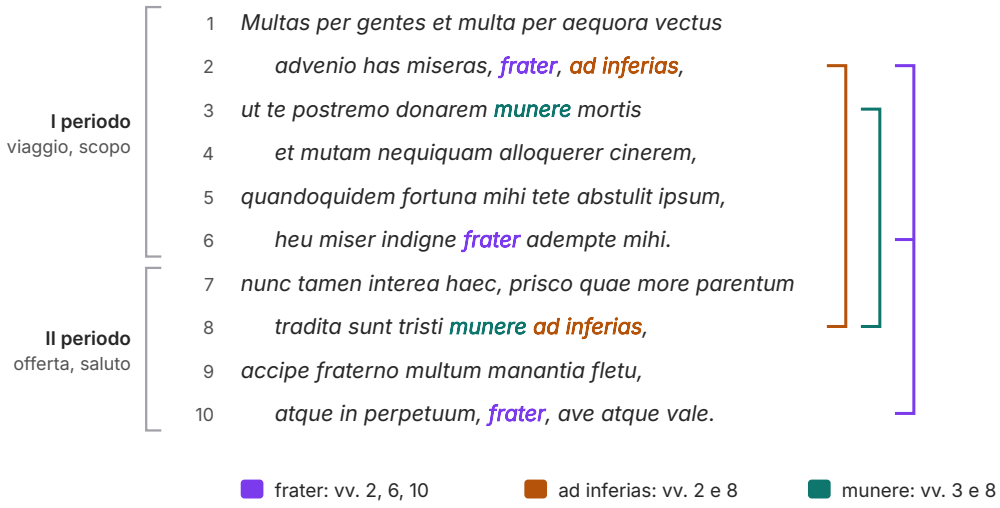


Figura 10.4 La composizione ad anello nel carme 101: le parole che si richiamano fra l'inizio e la fine, e i due periodi del carme. I pentametri sono rientrati.

10.5.4 Il lessico della poesia

La lingua poetica ha alcune abitudini che conviene riconoscere subito. La prima è il **plurale poetico**: un plurale usato con valore singolare, per solennità o per ragioni metriche. In T1 *meros amores* indica un solo sentimento; in T5 *litoribus* può indicare una sola spiaggia. Non va confuso con i nomi che esistono solo al plurale (*inferiae*, *Kalendae*).

La seconda è la desinenza **-ēre** per **-ērunt** nella 3ª persona plurale del perfetto indicativo: *fuere* = *fuerunt* (49,2), *advenere* = *advenerunt* (64,32), *emersere* = *emerserunt* (64,14). È una forma antica, più breve e comoda per il verso. Vicine a questa sono le **forme sincopate** del perfetto, che perdono *-vi-*, *-ve-* o *-si-*: *donarunt* = *donaverunt* (13,12), *adiurarit* = *adiuraverit* (66,41), *misti* = *misisti* (14,14).

ERRORE FREQUENTE

fuere non è un infinito

Le forme in *-ēre* del perfetto si confondono facilmente con l'infinito presente della seconda coniugazione (*monēre*) o con l'imperativo passivo. Un trucco: se la forma è costruita sul **tema del perfetto** (*fu-*, *emers-*, *advēn-*, *dix-*), non può essere un infinito presente. *Emersere … vultus* (64,14) significa «emersero i volti», con *vultus* soggetto plurale; *fuere* non può essere «essere», perché l'infinito di *sum* è *esse*.

La terza abitudine riguarda le **forme greche**, frequenti nei carmi dotti: nomi propri con desinenze greche, come l'accusativo *Thesea* (64,53) e il vocativo *Theseu* (64,69, 133) di *Theseus*, il nominativo *Minois* «figlia di Minosse» (64,60), un patronimico femminile alla greca, o i genitivi *Diae* e *Piraei*. La quarta sono gli **aggettivi composti**, formati da due radici, sul modello dei composti di Omero e dei poeti tragici latini: *fluentisonus* «che risuona di flutti» (64,52), *clarisonus* «dal suono chiaro» (64,125), *raucisonus* «dal suono rauco» (64,263), *Nysigena* «nato a Nisa» (64,252); nel carme 63 *silvicultrix* «che abita i boschi» e *nemorivagus* «che vaga per i boschi» (63,72). Infine i **diminutivi** affettivi, che conosci dal capitolo precedente: *ocellis* (64,60), *frigidulos* «gelidi» (64,131), anche dentro un testo solenne.

ESEMPIO SVOLTO

Il metodo su un periodo: il carme 31, vv. 7–10

1. Contesto. Catullo, appena tornato dalla Bitinia, passa dal saluto a Sirmione a una riflessione sul riposo dopo il viaggio.

2. Prima lettura. Parole chiave: *solutis … curis*, *beatius*, *mens onus reponit*, *labore fessi*, *larem*, *lecto*. Connettivi: *o* (esclamazione), *cum*, *ac*, *-que*. Il punto interrogativo finale annuncia una domanda unica, lunga quattro versi.

3. Analisi del periodo. I verbi di modo finito sono *est*, *reponit*, *venimus*, *acquiescimus*.

- [*o quid solutis est beatius curis*]: principale interrogativa esclamativa; *solutis … curis* è un ablativo di paragone con participio, «che gli affanni sciolti», cioè «che l'essere liberati dagli affanni»;
- [*cum mens onus reponit*]: temporale con l'indicativo presente, che indica un fatto che si ripete (*Latino 2*, cap. 10);
- [*ac peregrino labore fessi venimus larem ad nostrum*] e [*desideratoque acquiescimus lecto*]: due temporali coordinate alla prima, rette dallo stesso *cum*; *fessi* è un participio congiunto con il soggetto «noi».

4. Traduzione. Alla lettera: «Oh, che cosa è più beato degli affanni sciolti, quando la mente depone il peso e, stanchi per la fatica straniera, veniamo al nostro Lare e riposiamo nel letto desiderato?» In buon italiano: «Oh, che cosa c'è di più bello che liberarsi degli affanni, quando la mente depone il suo peso e, stanchi del viaggio in terra straniera, arriviamo a casa e ci riposiamo nel letto che tanto abbiamo desiderato?»

5. Analisi del testo. La metafora del peso (*onus*) che si depone; la metonimia *larem*; l'iperbato *desiderato … lecto* che racchiude il verbo; il passaggio alla prima persona plurale, che rende la gioia di Catullo un'esperienza comune.

6. Commento. Il periodo è il centro del carme: fra il saluto iniziale e quello finale, Catullo dice perché il ritorno è una felicità. La casa non è un bene economico, ma il luogo del riposo dopo il *labor*.

10.5.5 Lessico

Il lessico dell'amicizia e della vita di gruppo è uno dei più ricchi della lingua di Catullo (Figura 10.5). Comprende parole del dovere e dello scambio, che vengono dalla lingua sociale e politica (*officium*, *fides*, *gratia*, *beneficium*), parole degli affetti, e soprattutto le parole dello stile di vita urbano, sempre in coppia con i loro contrari. Molte sono passate in italiano, talvolta con significati spostati: «faceto» è rimasto vicino al latino, «inetto» ha perso il senso di «fuori luogo» per prendere quello di «incapace».

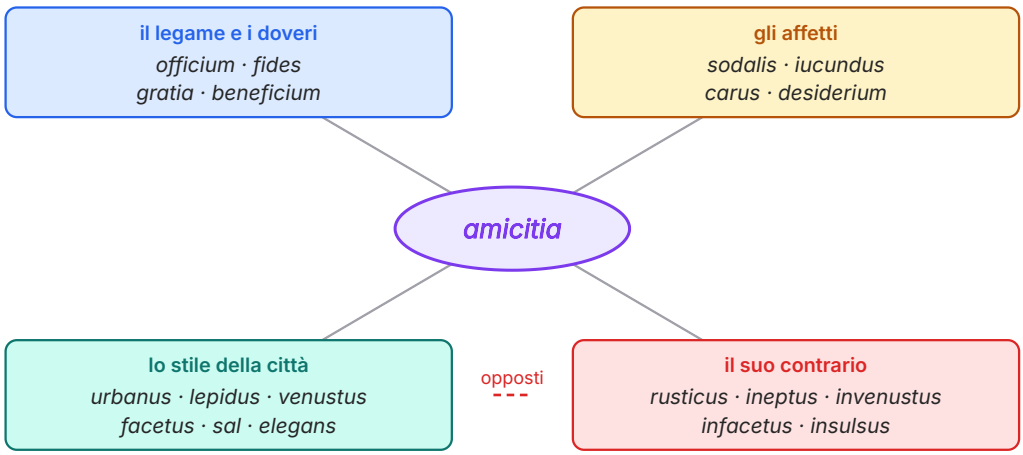


Figura 10.5 Il lessico dell'amicizia in Catullo: il legame e i doveri, gli affetti, lo stile della città e il suo contrario.

DA RICORDARE

Lessico · L'amicizia e la vita della città

- *amicitia, -ae* f. «amicizia; alleanza» → amicizia, amichevole
- *sodalis, -is* m. «compagno, amico intimo» → sodale, sodalizio
- *officium, -ii* n. «dovere, servizio reso» → ufficio, ufficiale
- *beneficium, -ii* n. «favore, buona azione» → beneficio, benefico
- *gratia, -ae* f. «favore; riconoscenza; grazia» → grazia, gratitudine
- *fides, -ei* f. «lealtà, parola data» → fede, fedele
- *hospes, -itis* m. «ospite (chi ospita e chi è ospitato)» → ospite, ospitale
- *iucundus, -a, -um* «piacevole, caro» → giocondo
- *urbanus, -a, -um* «della città; raffinato, spiritoso» → urbano, urbanità
- *rusticus, -a, -um* «di campagna; rozzo» → rustico, rusticità
- *lepidus, -a, -um* «grazioso, spiritoso» → lepido
- *venustus, -a, -um* «elegante, affascinante» (da *Venus*) → venusto
- *facetus, -a, -um* «arguto, spiritoso» → faceto, facezia
- *sal, salis* m. «sale; arguzia» → sale, salato
- *elegans, -antis* «raffinato, di buon gusto» → elegante, eleganza
- *ineptus, -a, -um* «fuori luogo, sciocco» (*in-* + *aptus*) → inetto
- *insulsus, -a, -um* «senza sale, insipido» → insulso
- *convivium, -ii* n. «banchetto» (da *con-* + *vivo*) → convivio, conviviale

IN SINTESI

Catullo II in sei punti

1. L'*amicitia* romana è affetto e insieme rete di obblighi (*officium*, *gratia*, *beneficium*); l'invettiva è il suo rovescio.
2. L'*urbanitas* (*lepos*, *venustas*, *sal*) è il codice sociale ed estetico del gruppo di Catullo; il suo contrario è la *rusticitas*.
3. I carmi dotti 61–68 imitano Callimaco e i poeti alessandrini; il 64 è un epillio con un'ekphrasis, il 66 traduce la *Chioma di Berenice*.
4. Coliambo: × – ∪ – | × – ∪ – | ∪ – – ×; dodici sillabe, lunga nella penultima posizione.
5. Figure di significato: metafora, metonimia, similitudine, apostrofe, iperbole, litote, ironia; la composizione ad anello nel carme 101.
6. Lingua poetica: plurale poetico, perfetto in *-ere*, forme sincopate, forme greche, aggettivi composti, diminutivi.

SINTESI

- Nella Roma della tarda repubblica l'*amicitia* è un legame di affetto e di obblighi reciproci; l'invettiva in versi è un genere riconosciuto, e la riconciliazione una pratica codificata.
- Catullo attaccò Cesare e il suo ufficiale Mamurra (carmi 29, 57, 93); secondo Suetonio (*Div. Iul.* 73) Cesare accettò le sue scuse e lo invitò a cena il giorno stesso.
- Il fratello di Catullo morì e fu sepolto nella Troade (65,7; 68,99); il carme 101 nasce probabilmente da una visita alla tomba durante il viaggio in Bitinia del 57–56 a.C.
- Gli amici dei carmi sono Fabullo e Veranio, i poeti Calvo e Cinna, Cornelio Nepote, Allio; i bersagli Cesare, Mamurra, cattivi poeti, ospiti sgarbati.
- L'*urbanitas* (*lepidus, venustus, facetus, sal*) è insieme un codice sociale e un ideale di stile; il suo contrario è la *rusticitas*.
- Catullo si richiama al giambo greco di Archiloco e di Ipponatte; Quintiliano lo mette fra i Romani che ne praticarono l'asprezza.
- I carmi dotti (61–68) sono epitalami, l'Attis in galliambi, l'epillio 64, la traduzione della *Chioma di Berenice* di Callimaco (66) e tre elegie in distici (65, 67, 68).
- Il carme 64 incastra la storia di Arianna, ricamata sulla coperta nuziale (ekphrasis), nelle nozze di Peleo e Teti; il lamento di Arianna sarà un modello per la Didone di Virgilio.
- Il coliambo è un trimetro giambico con una lunga nell'undicesima posizione; Catullo lo usa per l'invettiva e per temi personali (carmi 8 e 31).
- Le figure di significato (metafora, metonimia, similitudine, apostrofe, iperbole, litote, ironia) e la composizione ad anello aiutano a leggere la struttura e il tono dei carmi.
- La lingua poetica usa il plurale poetico, il perfetto in *-ere*, le forme sincopate, le forme greche e gli aggettivi composti.
- Foscolo tradusse il carme 66 (1803) e riprese il carme 101 nel sonetto *In morte del fratello Giovanni*; Virgilio riprese un verso della *Chioma* (*Eneide* VI,460).

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Secondo Suetonio (*Div. Iul.* 73), come reagì Cesare ai versi di Catullo su Mamurra?
   - **A.** Lo fece allontanare da Roma.
   - **B.** Accettò le sue scuse e lo invitò a cena il giorno stesso.
   - **C.** Gli rispose con una serie di epigrammi.
   - **D.** Interruppe i rapporti con il padre del poeta.

2. ● Quale dei carmi dotti è un epillio in esametri?
   - **A.** Il carme 61.
   - **B.** Il carme 63.
   - **C.** Il carme 64.
   - **D.** Il carme 66.

3. ● Il carme 66 è
   - **A.** la traduzione di un'elegia di Callimaco, la *Chioma di Berenice*.
   - **B.** un epitalamio per le nozze di Manlio Torquato.
   - **C.** una lettera all'amico Ortalo sulla morte del fratello.
   - **D.** un dialogo con la porta di una casa di Verona.

4. ● In quale metro è scritto il carme 63, su Attis?
   - **A.** In distici elegiaci.
   - **B.** In endecasillabi faleci.
   - **C.** In esametri.
   - **D.** In galliambi.

5. ●● Che cosa si intende per *ekphrasis*?
   - **A.** Un canto nuziale eseguito da due cori.
   - **B.** La descrizione di un'opera d'arte all'interno di un testo letterario.
   - **C.** Un attacco in versi contro una persona.
   - **D.** Il ritornello cantato dalle Parche nel carme 64.

6. ●● Quale affermazione sull'*urbanitas* è corretta?
   - **A.** È un insieme di qualità (grazia, spirito, eleganza) che vale insieme per i comportamenti e per la poesia.
   - **B.** È una carica politica della città di Roma.
   - **C.** È il nome che Catullo dà ai suoi carmi lunghi.
   - **D.** Indica la vita di campagna, che Catullo preferisce a quella di Roma.

Analisi del testo

7. ●● T1. Elenca, con le parole latine, che cosa deve portare Fabullo e che cosa offrirà Catullo. In quale verso avviene il rovesciamento dell'invito, e con quale immagine Catullo spiega la sua povertà?

8. ●● T2. Dividi il carme 101 nei due periodi e, per ciascuno, indica di che cosa parla. Quali parole si ripetono fra l'inizio e la fine del carme, e in quale posizione del verso?

9. ●●● T3. Raccogli dal carme 49 gli elementi che sostengono una lettura ironica e quelli che sostengono una lettura sincera. Quale ti sembra più convincente, e perché?

10. ●● T4. Con quali mezzi Catullo trasforma Sirmione in una persona? Cita almeno tre parole o espressioni latine. Che funzione hanno i vv. 7–11 nella struttura del carme?

11. ●● T5. Individua nel primo passo (vv. 52–75) una similitudine, un'anafora e un'apostrofe, con i versi (le parole latine sono nell'introduzione, nell'Analisi e nella Tabella delle figure). Quale effetto produce ciascuna?

12. ●●● T5. Ricostruisci la struttura argomentativa del lamento di Arianna (vv. 132–157): domande, massima generale, meriti, accusa finale. Perché la parte sui giuramenti degli uomini (vv. 143–148) è scritta al presente e alla terza persona?

Lingua

13. ● Scrivi la forma piena e il paradigma del verbo: *fuere* (49,2), *advenere* (64,32), *emersere* (64,14), *donarunt* (13,12), *adiurarit* (66,41), *misti* (14,14).

14. ●● Riconosci la figura di significato e spiegala: a) *uterque Neptunus* (31,3); b) *non sine candida puella* (13,4); c) *totum ut te faciant, Fabulle, nasum* (13,14); d) *saxea ut effigies bacchantis* (64,61); e) *larem ad nostrum* (31,9); f) *toto ex te pectore, Theseu* (64,69).

15. ●● Analizza il primo periodo del carme 101 (vv. 1–6) con il metodo: individua la principale, le subordinate (tipo, modo, tempo) e i participi, e spiega perché *advenio* regge due congiuntivi imperfetti.

16. ●● Forme greche nel carme 64. Indica caso e numero e spiega la desinenza: *Thesea* (53), *Theseu* (69), *Minois* (60), *Diae* (52), *Piraei* (74).

17. ●● Traduci le frasi, distinguendo le forme in *-ere* del perfetto dagli infiniti (testo della redazione, adattato da Catullo): a) *Veranius et Fabullus ex Hispania domum rediere.* b) *Poetae novi Callimachum legere et imitati sunt.* c) *Fratrem Catulli in Troade sepultum esse amici narravere.* d) *Unguentum, quod puellae meae Veneres donarunt, tibi dabo.* e) *Nereides e gurgite emersere et novam navem miratae sunt.*

18. ●●● Scomponi gli aggettivi composti nelle due parti e traducili: *fluentisonus*, *clarisonus*, *raucisonus*, *Nysigena*, *silvicultrix*, *nemorivagus*. Quali equivalenti hanno in italiano? Prova a formarne uno tu (per esempio da *mare* + *vagor*).

Lessico e metrica

19. ● Scandisci il coliambo *et quod vides perisse perditum ducas* (8,2): dividi in sillabe, segna le quantità e individua l'undicesima posizione.

20. ●● Scandisci i coliambi *quam te libenter quamque laetus inviso* (31,4) e *o quid solutis est beatius curis* (31,7). Nel secondo, perché non c'è elisione fra *solutis* ed *est*?

21. ● Per ciascun aggettivo indica il contrario usato da Catullo e un derivato italiano: *urbanus*, *venustus*, *facetus*, *lepidus*, *aptus*.

22. ●● Famiglie di parole. Da *amicus* ricava *amicitia*, *inimicus*, *inimicitia* e spiegane il significato; poi spiega perché l'italiano «ufficio» viene da *officium* e che cosa è rimasto del senso latino.

Tradurre

23. ●● Traduci T2 (il carme 101), servendoti delle note e delle domande guida.

24. ●● Traduci T4 (il carme 31), servendoti delle note e delle domande guida.

25. ●●● Traduci il carme 9, per il ritorno dell'amico Veranio dalla Spagna (endecasillabi faleci).
Verani, omnibus e meis amicis
antistans mihi milibus trecentis,
venistine domum ad tuos penates
fratresque unanimos anumque matrem?
venisti. o mihi nuntii beati!
visam te incolumem audiamque Hiberum
narrantem loca, facta nationes,
ut mos est tuus, applicansque collum
iucundum os oculosque suaviabor.
o quantum est hominum beatiorum,
quid me laetius est beatiusve?
(Catullo, *carme* 9 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library). Note: *antistans* «che vale più di» (participio di *antisto*); *milibus trecentis* «di trecentomila» (ablativo di misura); *venistine* = *venisti* + *-ne*; *penates* «focolare, casa»; *unanimos* «concordi»; *anum*: *anus, -us* f. «vecchia», qui in apposizione a *matrem*; *o mihi nuntii beati*: nominativo esclamativo; *visam*: futuro di *viso* «andare a vedere»; *Hiberum* = *Hiberorum*; *loca, facta, nationes*: asindeto; *applicans collum* «stringendomi al tuo collo»; *suaviabor*: futuro di *suavior* «baciare» (Merrill: *saviabor*); *quantum est hominum beatiorum* «fra quanti sono gli uomini felici».

Traduzione contrastiva

26. ●● T6. Confronta i vv. 39–42 di Catullo con la traduzione di Foscolo (vv. 49–52 della sua versione) e con quella della redazione. Quali figure del latino conserva Foscolo? Che cosa aggiunge? Quale delle due traduzioni ti sembra più vicina al tono del latino, e quale più bella come poesia italiana?

27. ●● Ecco due traduzioni della redazione del carme 93,1 (*Nil nimium studeo, Caesar, tibi velle placere*). A: «Non desidero troppo, Cesare, volerti piacere.» B: «Non m'importa proprio niente, Cesare, di piacerti.» Quale rende meglio *nil nimium*? Che cosa si perde nell'una e nell'altra? Proponi una terza traduzione.

Interpretare e collegare

28. ●●● Arianna e Didone. Leggi questi due versi della prima accusa di Didone a Enea: *dissimulare etiam sperasti, perfide, tantum / posse nefas tacitusque mea decedere terra?* (Virgilio, *Eneide* IV,305–306 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library), «Speravi anche di poter nascondere, perfido, un delitto così grande e di andartene in silenzio dalla mia terra?» (traduzione della redazione). Confrontali con il lamento di Arianna (T5): situazione, tono, strumenti retorici. Rispondi in 10–15 righe.

29. ●●● Il carme 101 e il sonetto di Foscolo *In morte del fratello Giovanni* (box Permanenze): che cosa riprende Foscolo e che cosa cambia? Perché un poeta dell'Ottocento poteva riconoscersi in un carme di Catullo? Rispondi in 10–15 righe.

30. ●●● Amicizia e potere a Roma. Usando il carme 93, il carme 49, la testimonianza di Suetonio e ciò che sai della politica degli anni 60–50 a.C. (cap. 8), spiega in 10–15 righe come si intrecciano nella vita dell'élite romana amicizia, offesa e riconciliazione.

Verso la verifica

31. ●●● Leggi il carme 50 e i primi tre versi del carme 14, entrambi rivolti all'amico poeta Licinio Calvo (testi e note qui sotto). Rispondi alle domande A prima di tradurre, poi svolgi B, C e D.

> Hesterno, Licini, die otiosi
> multum lusimus in meis tabellis,
> ut convenerat esse delicatos:
> scribens versiculos uterque nostrum
> ludebat numero modo hoc modo illoc,
> reddens mutua per iocum atque vinum.
> atque illinc abii tuo lepore
> incensus, Licini, facetiisque,
> ut nec me miserum cibus iuvaret
> nec somnus tegeret quiete ocellos,
> sed toto indomitus furore lecto
> versarer, cupiens videre lucem,
> ut tecum loquerer, simulque ut essem.
> at defessa labore membra postquam
> semimortua lectulo iacebant,
> hoc, iucunde, tibi poema feci,
> ex quo perspiceres meum dolorem.
> nunc audax cave sis, precesque nostras,
> oramus, cave despuas, ocelle,
> ne poenas Nemesis reposcat a te.
> est vehemens dea: laedere hanc caveto.

> Ni te plus oculis meis amarem,
> iucundissime Calve, munere isto
> odissem te odio Vatiniano:
>
> (Catullo, *carme* 50 e *carme* 14, vv. 1–3 · testi d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, uguale a Merrill)

Note. *hesterno … die* «ieri»; *otiosi* «liberi da impegni»; *lusimus* «ci siamo divertiti (a scrivere)»; *tabellis* «tavolette per scrivere»; *ut convenerat esse delicatos* «come avevamo stabilito di essere scherzosi»; *numero modo hoc modo illoc* «ora in un metro ora in un altro» (*illoc* = *illo*); *reddens mutua* «rispondendo a turno»; *per iocum atque vinum* «fra scherzi e vino»; *lepore*, *facetiis*: ablativi di causa; *ut nec … iuvaret*: consecutiva; *tegeret quiete ocellos* «coprisse di quiete gli occhi»; *indomitus furore* «sconvolto dalla smania»; *versarer* «mi rigiravo»; *semimortua* «mezze morte»; *lectulo* «sul lettuccio»; *ex quo perspiceres*: relativa finale; *cave sis* «guardati dall'essere» (*cave* + congiuntivo senza *ne*); *despuas* «respinga» (alla lettera «sputare su»); *Nemesis*: la dea che punisce l'arroganza; *reposcat* «esiga»; *vehemens* si legge in due sillabe; *caveto*: imperativo futuro. Carme 14: *ni* = *nisi*; *plus oculis meis* «più dei miei occhi»; *munere isto* «per questo tuo regalo» (un libro di pessimi poeti, mandato per i Saturnali); *odissem*: piuccheperfetto di *odi*, che ha valore di imperfetto; *odio Vatiniano* «di un odio vatiniano», cioè come l'odio fra Calvo e Vatinio, l'uomo politico che Calvo aveva accusato in tribunale.

A. Comprensione (prima di tradurre). 1) Che cosa hanno fatto ieri Catullo e Licinio? 2) Come ha passato Catullo la notte, e perché? 3) Che cosa ha fatto quando era sfinito? 4) Che cosa chiede all'amico alla fine, e con quale minaccia scherzosa? 5) Nel carme 14, perché Catullo dovrebbe odiare Calvo, e che cosa glielo impedisce? **B. Traduzione.** Traduci i due testi. **C. Analisi.** 1) Individua le parole del lessico d'amore usate per l'amicizia. 2) Trova tre diminutivi e spiega il loro valore. 3) Riconosci il metro e scandisci il v. 1. 4) Quali parole del codice dell'*urbanitas* compaiono nel carme 50? 5) Che tipo di periodo ipotetico è *Ni te … amarem … odissem* (14,1–3)? **D. Contesto.** Chi era Licinio Calvo? In 5–6 righe collega il carme all'idea di poesia come *lusus*, «gioco», dei poeti nuovi.

PER APPROFONDIRE

- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: il capitolo su Catullo, per i carmi dotti, il carme 64 e i rapporti con Callimaco.
- [RAW] E. Rawson, *Intellectual Life in the Late Roman Republic*: per l'ambiente colto e i circoli di amici in cui nacque la poesia di Catullo.
- [TBP] A. Traina, G. Bernardi Perini, *Propedeutica al latino universitario*: le pagine di metrica sul trimetro giambico e sul coliambo.
- [CAM] *The Cambridge History of Classical Literature*, II: il capitolo sui poeti nuovi e su Catullo.

Glossario del capitolo

Aggettivo composto
Aggettivo formato da due radici, sul modello greco e della tragedia latina arcaica: *fluentisonus* «che risuona di flutti», *nemorivagus* «che vaga per i boschi».

Aitia
Opera di Callimaco in quattro libri di elegie sulle «cause» di riti, nomi e usanze; si chiudeva con la *Chioma di Berenice*, tradotta da Catullo nel carme 66.

Amicitia
Per i Romani, legame di affetto e insieme di obblighi reciproci (*officium*, *gratia*, *beneficium*); indica anche le alleanze politiche fra uomini potenti.

Apostrofe
Figura con cui chi parla si rivolge direttamente a una persona assente o morta, a un luogo, a un personaggio del racconto.

Chioma di Berenice
Elegia di Callimaco sulla ciocca della regina Berenice II divenuta costellazione; ne restano frammenti greci e la traduzione latina di Catullo (carme 66), tradotta a sua volta da Foscolo (1803).

Coliambo (scazonte)
Trimetro giambico «zoppo», con una lunga nell'undicesima posizione: × – ∪ – | × – ∪ – | ∪ – – ×; inventato secondo la tradizione da Ipponatte, usato da Catullo in otto carmi (8, 31…).

Composizione ad anello
Struttura in cui la fine di un testo riprende parole o immagini dell'inizio e le parti interne si dispongono in modo simmetrico, come nel carme 101.

Ekphrasis
Descrizione di un'opera d'arte all'interno di un testo letterario, come lo scudo di Achille nell'*Iliade* o la coperta nuziale del carme 64.

Epitalamio
Canto nuziale, eseguito davanti alla camera degli sposi; in Catullo i carmi 61 e 62.

Galliambo
Verso concitato legato al culto di Cibele, usato da Catullo nel carme 63 (Attis).

Giambo (genere)
Per i Greci, la poesia d'attacco personale di Archiloco e di Ipponatte; Catullo chiama *iambi* i suoi carmi d'invettiva anche quando non sono in metro giambico.

Hospitium
Vincolo di ospitalità fra due persone o famiglie, stabile ed ereditario: la famiglia di Catullo ospitava Cesare a Verona.

Invettiva
Attacco in versi (o in prosa) contro una persona, spesso con accuse private e linguaggio osceno; in Catullo convive con la poesia d'amore e d'amicizia.

Litote
Figura che afferma una cosa negando il suo contrario: *non sine candida puella* «con una bella ragazza».

Metonimia
Figura che sostituisce una parola con un'altra legata a essa da un rapporto di vicinanza (il dio per il suo elemento, la causa per l'effetto): *Neptunus* per «acqua».

Plurale poetico
Plurale usato con valore singolare, per solennità o per ragioni metriche: *meros amores* «affetto puro».

Rusticitas
Il contrario dell'*urbanitas*: goffaggine, mancanza di spirito e di gusto (*rusticus*, *ineptus*, *invenustus*, *insulsus*).

Urbanitas
Insieme delle qualità della vita cittadina raffinata (grazia, spirito, eleganza: *lepos*, *venustas*, *sal*), che per Catullo valgono per i comportamenti e per la poesia.

Soluzioni

1. B. Suetonio scrive che Catullo *satis facientem eadem die adhibuit cenae*: chiese scusa e fu invitato a cena; Cesare continuò anche a essere ospite di suo padre.

2. C. Il carme 64, in 408 esametri, racconta le nozze di Peleo e Teti e, sulla coperta, la storia di Arianna. Il 61 è un epitalamio in strofe liriche, il 63 è in galliambi, il 66 in distici.

3. A. Il 66 traduce l'elegia di Callimaco che chiudeva il IV libro degli *Aitia*. L'epitalamio per Manlio è il 61 (B), la lettera a Ortalo il 65 (C), il dialogo con la porta il 67 (D).

4. D. Il galliambo è un verso concitato legato al culto di Cibele; il carme 63 è l'unico componimento latino in galliambi giunto per intero.

5. B. L'*ekphrasis* è la descrizione di un'opera d'arte in un testo letterario (lo scudo di Achille nell'*Iliade*, la coperta nel carme 64). Il canto nuziale è l'epitalamio (A), l'attacco in versi l'invettiva (C).

6. A. *Urbanitas* indica i modi raffinati della città (*lepos*, *venustas*, *sal*), validi per la vita sociale e per lo stile; il suo contrario è la *rusticitas*.

7. Fabullo deve portare *bonam atque magnam cenam*, una *candida puella*, *vinum*, *sal* e *omnes cachinni* (vv. 3–5); Catullo offre *meros amores* e un *unguentum* donato alla sua ragazza da *Veneres Cupidinesque* (vv. 9–12). Il rovesciamento è al v. 3 (*si tecum attuleris*): è l'ospite a portare la cena. La povertà è detta con l'immagine comica della borsa piena di ragnatele (*plenus sacculus est aranearum*, v. 8).

8. Primo periodo (vv. 1–6): il viaggio, l'arrivo e lo scopo (onorare il morto e parlargli), la causa (la sorte gli ha tolto il fratello). Secondo periodo (vv. 7–10): le offerte bagnate di pianto e il saluto finale. Si ripetono *frater* (vv. 2, 6, 10, sempre al centro o verso la fine del verso), *ad inferias* (fine dei vv. 2 e 8), *munere* (vv. 3 e 8): è una composizione ad anello.

9. Traccia. Per l'ironia: l'accumulo di superlativi (*disertissime*, *maximas*, *pessimus*, *optimus*), l'ampliamento enfatico a tutti i Romani di ogni tempo, la ripetizione di *pessimus omnium poeta*, la possibile ambiguità di *optimus omnium patronus* («l'avvocato di tutti», anche dei colpevoli), la fama di Cicerone come poeta mediocre. Per la sincerità: la forma del biglietto di ringraziamento, in cui chi ringrazia si abbassa; l'assenza di attacchi espliciti; la stima che Cicerone godeva come oratore. Si accettano entrambe le conclusioni se motivate sul testo; la risposta migliore riconosce che l'ambiguità può essere voluta.

10. Mezzi: il vocativo *Sirmio* e il vezzeggiativo *ocelle* (vv. 1–2), l'aggettivo *venusta* (v. 12), gli imperativi *gaude* e *ridete* rivolti al luogo e alle onde (vv. 12–14), le *cachinni* della casa (v. 14). I vv. 7–11 sono il centro del carme: la gioia personale diventa riflessione generale sul riposo dopo il viaggio (passaggio alla prima persona plurale *venimus, acquiescimus*) e spiega perché il ritorno è una felicità.

11. Similitudine: *saxea ut effigies bacchantis* (v. 61): Arianna è immobile come pietra ma agitata dentro come una baccante (e anticipa l'arrivo di Bacco). Anafora: *non … non … non* (vv. 63–65): le vesti che cadono una dopo l'altra, la ragazza spogliata di ogni difesa. Apostrofe: *toto ex te pectore, Theseu* (v. 69): il poeta si rivolge al traditore, coinvolgendo il lettore nella condanna; il triplice *toto … toto … tota* (vv. 69–70) misura l'abbandono.

12. Traccia: domande retoriche e accusa (*perfide* ripetuto, vv. 132–138); ricordo delle promesse (vv. 139–142); massima generale sugli uomini che giurano (vv. 143–148); meriti di Arianna, che ha salvato Teseo sacrificando il fratello (vv. 149–151); la sua sorte ingiusta (vv. 152–153); domande sull'origine mostruosa di Teseo (vv. 154–157). La massima è al presente e alla terza persona perché vale sempre e

per tutti: Arianna generalizza la propria esperienza, come fa un oratore che trae dal caso una sentenza.

13. *fuere* = *fuerunt* (*sum, es, fui, esse*); *advenere* = *advenerunt* (*advenio, -is, adveni, adventum, -ire*); *emersere* = *emerserunt* (*emergo, -is, emersi, emersum, -ere*); *donarunt* = *donaverunt* (*dono, -as, -avi, -atum, -are*); *adiurarit* = *adiuraverit* (*adiuro, -as, -avi, -atum, -are*); *misti* = *misisti* (*mitto, -is, misi, missum, -ere*).

14. a) metonimia: il dio per le acque dolci e salate; b) litote: «con una bella ragazza»; c) iperbole: il desiderio di diventare tutto naso; d) similitudine: Arianna come la statua di una baccante; e) metonimia: il dio della casa per la casa; f) apostrofe: il poeta si rivolge a Teseo.

15. Principale: *advenio* (v. 2), con il participio congiunto *vectus* (v. 1). Subordinate di primo grado: *ut te … donarem* e *et … alloquerer* (vv. 3–4), finali coordinate, congiuntivo imperfetto; *quandoquidem fortuna mihi tete abstulit ipsum* (v. 5), causale all'indicativo perfetto. Il v. 6 è un'apposizione esclamativa con il participio *adempte*, vocativo concordato con *frater*. *Advenio* regge il congiuntivo imperfetto perché ha il valore di un perfetto («sono giunto»), cioè di un tempo storico per la *consecutio*.

16. *Thesea*: accusativo singolare alla greca (-εα) di *Theseus*; *Theseu*: vocativo singolare alla greca (-ευ); *Minois*: nominativo singolare femminile di un patronimico greco, «figlia di Minosse»; *Diae*: genitivo singolare di *Dia*, l'isola; *Piraei*: genitivo singolare di *Piraeus*, il porto di Atene.

17. a) «Veranio e Fabullo tornarono a casa dalla Spagna» (*rediere* = *redierunt*). b) «I poeti nuovi lessero e imitarono Callimaco» (*legere* = *legerunt*: non è l'infinito, perché è coordinato a *imitati sunt* e ha come soggetto *poetae*). c) «Gli amici raccontarono che il fratello di Catullo era stato sepolto nella Troade» (*narravere* = *narraverunt*; *sepultum esse* è l'infinito dell'infinitiva). d) «Ti darò il profumo che le Veneri hanno donato alla mia ragazza» (*donarunt* = *donaverunt*). e) «Le Nereidi emersero dal gorgo e ammirarono la nave nuova» (*emersere* = *emerserunt*).

18. *fluenti-sonus* (*fluentum* «flutto» + *sono*) «che risuona di flutti»; *clari-sonus* «dal suono chiaro»; *rauci-sonus* «dal suono rauco»; *Nysi-gena* (*Nysa* + *gigno*) «nato a Nisa»; *silvi-cultrix* (*silva* + *colo*) «che abita i boschi»; *nemori-vagus* (*nemus* + *vagor*) «che vaga per i boschi». L'italiano ha pochi composti di questo tipo e di solito li traduce con una perifrasi («che risuona di onde»); ne restano alcuni nella lingua poetica («altisonante», «ondisonante»). Da *mare* + *vagor*: *marivagus* «che vaga per il mare» (forma costruita dallo studente, non attestata in Catullo).

19. *et-quod-vi-des-pe-ris-se-per-di-tum-du-cas*: dodici sillabe. *et* lunga per posizione (t + q), *quod* lunga (d + v), *vĭ* breve, *dēs* lunga, *pĕ* breve, *rīs* lunga, *sĕ* breve, *per* lunga (r + d), *dĭ* breve, *tum* lunga (m + d), *dū* lunga per natura (undicesima posizione), *cas* finale. Schema: – – ∪ – | ∪ – ∪ – | ∪ – – ×.

20. 31,4: *quam-te-li-ben-ter-quam-que-lae-tu-sin-vi-so* = – – ∪ – | – – ∪ – | ∪ – – × (*tŭ* breve perché la -s passa alla sillaba seguente, *sin* lunga per posizione, *vī* lunga per natura). 31,7: *o-quid-so-lu-ti-sest-be-a-ti-us-cu-ris* = – – ∪ – | ∪ – ∪ – | ∪ – – × (*ō*, *quid* lunghe; *sŏ* breve, *lū* lunga, *tĭ* breve, *sest* lunga, *bĕ* breve, *ā* lunga, *tĭ* breve, *us* lunga per posizione, *cū* lunga). Non c'è elisione perché *solutis* termina in consonante: la -s si lega alla vocale seguente (*-ti-sest*).

21. *urbanus* / *rusticus*: urbano, rustico; *venustus* / *invenustus*: venusto; *facetus* / *infacetus*: faceto, facezia; *lepidus* / *illepidus*: lepido; *aptus* / *ineptus*: atto, adatto / inetto.

22. *amicitia* «amicizia, alleanza» (astratto in *-itia*); *inimicus* (*in-* + *amicus*) «nemico personale», distinto da *hostis*, il nemico pubblico; *inimicitia* «inimicizia, ostilità personale». *Officium* era il dovere e il servizio reso; da qui il senso di «compito, funzione pubblica» e poi il luogo in cui la si esercita: l'italiano «ufficio» conserva entrambi i sensi («l'ufficio del giudice», «andare in ufficio»), mentre il senso morale di dovere vive in espressioni come «buoni uffici».

23. Traduzione: «Trasportato attraverso molte genti e molti mari, sono giunto, fratello, per queste tristi offerte funebri, per onorarti con l'ultimo dono dovuto alla morte e per parlare invano alla tua cenere muta, poiché la sorte mi ha strappato proprio te, ahimè, fratello infelice, tolto a me ingiustamente. Ora tuttavia, intanto, queste offerte, che secondo l'antico costume degli avi sono state portate come

triste dono per i riti funebri, accettale, bagnate abbondantemente del pianto di un fratello, e per sempre, fratello, ti saluto e addio.» Oppure, al v. 1: «Dopo aver viaggiato fra molti popoli e su molti mari».

24. Traduzione: «Sirmione, gioiello delle penisole e delle isole che l'uno e l'altro Nettuno porta nei laghi limpidi e nel vasto mare, con quanto piacere e con quanta gioia ti rivedo, stentando io stesso a credere di aver lasciato la Tinia e le pianure dei Bitini e di vederti al sicuro! Oh, che cosa c'è di più bello che liberarsi degli affanni, quando la mente depone il suo peso e, stanchi della fatica del viaggio in terra straniera, arriviamo a casa nostra e riposiamo nel letto tanto desiderato? Questo è l'unico compenso di fatiche così grandi. Salve, bella Sirmione, e godi della gioia del tuo padrone; e voi, onde lidie del lago, ridete di tutte le risate che ci sono in casa.» Con la lezione di Merrill (*gaudete*): «... e rallegratevi, voi onde lidie del lago».

25. Traduzione: «Veranio, tu che fra tutti i miei amici per me vali più di trecentomila, sei tornato a casa, ai tuoi Penati, ai fratelli concordi e alla vecchia madre? Sei tornato. Oh, che notizia felice per me! Ti rivedrò sano e salvo e ti sentirò raccontare dei luoghi, delle imprese, dei popoli degli Iberi, come è tua abitudine, e stringendomi al tuo collo ti bacerò la bocca e gli occhi cari. Oh, fra quanti sono gli uomini felici, chi è più lieto e più felice di me?»

26. Traccia: Foscolo conserva la ripetizione *invita* ... *invita* («A forza ... a forza»), il polisindeto del giuramento (*teque tuumque caput* → «e te giuro e il tuo capo») e la domanda finale. Aggiunge «i Dei» come soggetto e il pronome «ti», che rivolge alla regina il giuramento falso; trasforma *reddita* in «Sacrata» e *novo munere* in «con novello ufficio»; usa forme letterarie («mi partia», «Paghinlo», «pareggiarsi»). La traduzione della redazione è più vicina alla lettera e più chiara; quella di Foscolo è una poesia italiana in endecasillabi, più solenne del latino, che ha un tono di scherzosa solennità.

27. Traccia: A traduce alla lettera ma suona innaturale e perde l'ironia; B rende bene il senso (indifferenza totale) e il tono colloquiale, ma perde l'attenuazione di *nimium*, che è il cuore dell'ironia. Una terza proposta: «Non ci tengo poi molto, Cesare, a piacerti» (che conserva l'attenuazione ironica).

28. Traccia: stessa situazione (una donna abbandonata accusa l'uomo che parte per mare); stesso vocativo *perfide*; stesse domande retoriche; ma Didone parla a Enea presente, Arianna a Teseo lontano; Didone è una regina e accusa un ospite, Arianna una fanciulla che ha tradito la famiglia; Didone finirà suicida, Arianna sarà salvata da Bacco. In Catullo il lamento è un quadro sulla coperta, in Virgilio un momento di un'azione tragica. Il modello catulliano dà a Virgilio la forma retorica del lamento.

29. Traccia: Foscolo riprende *multas per gentes* («di gente in gente»), *mutam ... cinerem* («cenere muto»), la tomba e il dialogo con il fratello morto; cambia la situazione (Catullo è arrivato alla tomba e compie il rito, Foscolo esule non può arrivarci), aggiunge la madre e il tema dell'esilio. Un poeta dell'Ottocento poteva riconoscersi in Catullo perché il carme esprime un lutto privato con parole semplici e un rito che unisce i vivi e i morti, temi cari alla poesia di Foscolo (si pensi ai *Sepolcri*).

30. Traccia: *amicitia* come rete di obblighi e di alleanze, anche politiche (l'accordo del 60); l'offesa in versi come arma riconosciuta (carmi 29, 93; gli epigrammi di Calvo); la riconciliazione come pratica (Suetonio, *Div. Iul.* 73: Cesare invita Catullo a cena e resta ospite del padre; scrive per primo a Calvo); il caso di Cicerone, a cui Catullo rivolge un ringraziamento forse ironico. Conclusione: nella Roma degli anni 60–50 l'amicizia e l'offesa erano due facce della stessa vita pubblica, e la poesia era uno dei luoghi in cui si combattevano e si ricomponevano i conflitti.

31. A. 1) Hanno passato la giornata libera a scrivere versi per gioco sulle tavolette di Catullo, rispondendosi a turno in metri diversi, fra scherzi e vino. 2) Non ha mangiato né dormito: si è rigirato nel letto, ansioso che venisse il giorno per rivedere l'amico, tanto lo aveva infiammato la sua arguzia. 3) Ha scritto per lui questa poesia, perché capisse il suo tormento. 4) Gli chiede di non respingere le sue preghiere (cioè di rivederlo), minacciandolo scherzosa-

mente con la vendetta di Nemesi. 5) Per il regalo che Calvo gli ha fatto; glielo impedisce l'affetto, perché lo ama più dei propri occhi. B. «Ieri, Licinio, in un giorno libero, ci siamo divertiti molto sulle mie tavolette, come avevamo stabilito di essere scherzosi: scrivendo versetti, ciascuno di noi giocava ora con un metro ora con un altro, rispondendo a turno fra scherzi e vino. E me ne sono andato di là così infiammato dalla tua grazia, Licinio, e dalle tue arguzie, che a me, infelice, il cibo non giovava e il sonno non copriva di quiete i miei occhi, ma, sconvolto dalla smania, mi rigiravo per tutto il letto, desiderando vedere la luce, per parlare con te e per stare insieme a te. Ma dopo che le membra sfinite dalla fatica giacevano mezze morte sul lettuccio, ho composto per te, mio caro, questa poesia, perché da essa tu capissi il mio tormento. Ora guardati dall'essere superbo e, ti prego, guardati dal respingere le nostre preghiere, occhio mio, perché Nemesi non esiga da te il castigo: è una dea violenta; bada di non offenderla.» Carme 14: «Se non ti amassi più dei miei occhi, carissimo Calvo, per questo regalo ti odierei di un odio vatiniano.» C. 1) *miserum*, *incensus*, *furore*, *dolorem*, *ocelle*, *iucunde*: il linguaggio della passione amorosa (cap. 9) applicato all'amicizia letteraria. 2) *versiculos*, *ocellos*/*ocelle*, *lectulo*: valore affettivo e scherzoso; *versiculos* abbassa con ironia il valore dei versi. 3) Endecasillabo falecio; v. 1: *Hes-ter-no-Li-ci-ni-di(e)-o-ti-o-si*, undici sillabe con l'elisione di *die* davanti a *otiosi*: – – | – ∪ ∪ – ∪ – ∪ – ×. 4) *delicatos*, *lepore*, *facetiis*, *iocum*. 5) Periodo ipotetico dell'irrealtà nel presente: *ni* + congiuntivo imperfetto (*amarem*) nella protasi, *odissem* nell'apodosi (il piuccheperfetto di *odi* vale come imperfetto); «ti amo, quindi non ti odio». D. Gaio Licinio Calvo fu oratore e poeta, amico di Catullo e autore di epigrammi contro Cesare; il carme mostra la poesia come *lusus*: un gioco raffinato fra amici, nato dall'*otium*, fatto di versi brevi e di metri vari, il contrario della poesia lunga e solenne che i poeti nuovi rifiutavano (cap. 8).